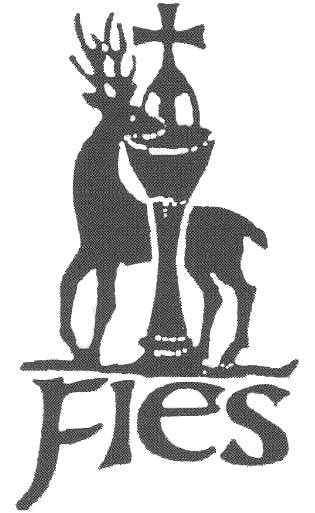
**Editoriale**



*“la scienza senza la fede è zoppa,*

*ma la fede senza la scienza è cieca”*

**Cuore del cuore**

Nella missione archeologica un gruppo di ricercatori dell’università *La Sapienza* di Roma, portatisi nell’antica città di Gerico in Palestina, nel sito Tell e- Sultan, si sono ritrovati in uno dei pochissimi luoghi al mondo dove è possibile riconoscere stratificati diecimila anni di storia umana. Proprio lì, negli scavi di una tomba del 3000 a.C., hanno rinvenuto un uomo mummificato, sepolto a gambe incrociate come se fosse seduto con le braccia allargate e le mani aperte rivolte verso l’alto in posizione chiaramente *orante*. Da queste e altre scoperte archeologiche, abbiamo delle evidenti e antichissime testimonianze del’’*uomo spirituale’* che ci portiamo dentro*,* capace di contemplazione.

Ciò e la conferma della inudibile sete di assoluto che permane nel cuore dell’uomo. E quando all’inizio del XX secolo, in Russia ci fu la storica e tremenda persecuzione, dove fu imposto l’apprendistato al solo ateismo di Stato, non si resero conto che nessuno poteva togliere Dio dal cuore di un popolo che leggeva Dostoevskij. Sarebbe come voler togliere Dio da un popolo che legge Dante o il Manzoni o che sa ammirare Giotto o Michelangelo. Albert Eistein convinto che scienza e fede vanno coniugate, affermava che “*la* *scienza senza la fede è zoppa, ma la fede senza la scienza è cieca*”.

Oggi, l’uomo, equipaggiato spiritualmente e culturalmente, può davvero reagire all’invadente e diffusa cultura *radical-nichilista* del nostro tempo, dove si esalta il fuoco pirotecnico incontrollato della “cultura dei desideri”, promettendo un’illusoria e ingannevole libertà a prescindere dalla Verità rivelata. La dittatura del relativismo, poi, così tanto denunciata da papa Bendetto XVI, relativizza prepotentemente la portata dei valori cristiani, assolutizzando un deleterio laicismo, figlio primogenito dell’ateismo, “*dove l’uomo rigettando ogni riferimento a Dio,* *è costretto ad un atto di fede nel nulla!*” (Zicchichi).

Mai come oggi è necessario che ogni cristiano “metta solide radici”, proprio come diceva Gesù di Nazaret che invitava a “*costruire la casa sulla* *roccia”,* che non teme se anche *“cadono le piogge , straripano i fiumi , e soffiano i venti ” ( Mt* *7,24-27)* . Per questo, nel ritmo frenetico della vita contemporanea, va curata una spiritualità della vita ordinaria. E nello stesso tempo, è necessario scegliere delle preziose pause: il deserto abitato dallo Spirito, l’esperienza della lectio divina, il “ritiro spirituale*” breve o lungo,*  vivi momenti liturgici, per rimotivarsi nelle scelte piccole e grandi, nella conversione del cuore e della vita. Scriveva il beato *card. Newman*: “*Come l’angelo non può comprendere il piacere del male, così il peccatore (incallito) non può capire la gioia della Grazia. Rimane un segreto, finchè egli non prova vivere di fede profonda. Finchè i nostri occhi non sono aperti spiritualmente, noi penseremo che la religione cristiana è disgustosa e spiacevole, e ci meraviglieremo come possa essere amata”. E aggiungeva: ”Il perfetto stato del cristiano è quello in cui il nostro* “dovere” *e il nostro* “piacere” *s’identificano, quando ciò che è giusto e vero diventa naturale, e il* servizio di Dio è *perfetta libertà*”.

La spiritualità come ‘*vita secondo lo Spirito’*, e le *forti esperienze di spiritualità*, perciò, devono trovare maggiore cittadinanza nella nostra agenda personale e nella pastorale ordinaria della Chiesa locale. Tutta la vita della Chiesa nella potenza dello Spirito, corre su tre *ruote:* *Parola, Liturgia e Carità.* Ma è Cristo stesso che, narrandoci la parabola della semente (Lc 8,4-15) ci ricorda che *“non basta seminare*”; bisogna scoprire “*dove*” e su *“quale*” terreno. Non dimenticando che *prima avveniva la seminagione e poi l’aratura*. Ecco perchè la faticosa opera della “*nuova evangelizzazione*” chiede una profonda e intima spiritualità, con *‘arature profonde’* della buona semente della Parola. Con la rivalutazione della “*teologia spirituale*”, ecco l’importante menù: le scuole della Parola*,* la riscoperta dei grandi geni della spiritualità, gli esercizi e i ritiri spirituali, le scuole di preghiera, gli esercizi spirituali nella vita ordinaria (EVO), la direzione spirituale, e il discernimento vocazionale. Non basta il solo annuncio, ne la sola catechesi specializzata, ne i soli raduni e simposi di studio (cf Rom 8). Rimane sempre il terribile pericolo di fare di Dio “*un argomento” e* di fondare la nostra azione solo sulle nostre sole forze e strategie.

**Monaci dentro e missionari fuori**

Dobbiamo intendere la spiritualità non come un ‘capitolo’ della riflessione teologico-pastorale, ma una “*dimensione*”. Da qui, la *missione e la* *testimonianza* di ogni credente e in particolare dei fedeli laici, come frutto di *“*monachesimo interiorizzato”. Difatti e*ssere ‘monaci interiorizzati’* significa perseverare nella preghiera di lode portandoci ad *“avere il ricordo di Dio per respiro”* e di fare ogni cosa sotto lo sguardo di Dio. Si tratta di trasfigurare con la *preghiera del* cuore ininterrotta, ogni ora e qualsiasi stato di vita, nella vita ecclesiale, e nella partecipazione attiva alla vita socio-economica e politica. Ecco perchè ogni battezzato è chiamato a essere un *“mistico*”, dove lo Spirito lo apre ai *“gusti Trinitari*”, rendendolo sempre più immune alla tirannia del peccato, e costringendolo amorevolmente a spendersi per Cristo nel servizio e nell’attenzione agli ultimi della terra. E’ stato scritto che “*tutte le tenebre del mondo non riescono a spegnere una candela!”.* Per questo, in una ‘vita secondo lo Spirito’, diverremo inguaribili ottimisti; dove il Vangelo della carità non sarà allora accolto per *costrizione* ma per *attrazione.*  E tutto concorrerà alla vera liberazione e ricostruzione della società italiana e del mondo. Maria di Nazaret al sorgere della Chiesa, si è dimostrata donna di fede, soprattutto nei momenti di generale smarrimento. Ella è stata protagonista, quale *“anello di congiunzione*”, fra il vuoto della morte di Cristo e la sua Risurrezione; così pure nel “silenzio” fra l’ Ascensione e la Pentecoste. Continui ad essere presente nei vuoti esistenziali contemporanei.

**In questo Numero della Rivista**

Anche questo numero della Rivista “*Tempi dello Spirito*” offre non poco materiale per arricchire il nostro servizio nella pastorale dello spirito guidati dal Maestro interiore, lo Spirito Santo. Sia per chi dirige delle Case-Centri e sia per chi guida gruppi o singole persone possono trovare un prezioso aiuto “dalle cinque dita” di Papa Francesco, dalla riflessione del nostro Presidente il vescovo Scanavino e del card. Comastri. Così per l’apporto dei gesuiti p. Ceccarelli, p. Schiavone e p. Costa. Come pure la testimonianza della nuova Santa, Madre Teresa di Calcutta e di p. Charles de Foucauld, assieme a tanti altri utili contributi, per diventare un po’ maestri di spirito, che vogliono fattivamente onorare questi ultimi mesi dell’*Anno Santo straordinario della Misericordia.*

Il prossimo numero della rivista sarà l’atteso **CALENDARIO 2017** che congiuntamente al nostro **SITO FIES** raccoglie e trasmette le migliaia di esperienze di spiritualità. Per questo entro ottobre 2016 i Responsabili di Case-centri devono far pervenire alla Fies i programmi dell’anno prossimo, compilando la nota “GRIGLIA”, anche se non hanno ancora definite le GUIDE che animeranno le esperienze.

*Tutto è grazia!* ***d. Danilo Zanella***

**Una preghiera per ogni dito della mano**

*(Papa Francesco)*

**Spiritualità ragazzi e non solo….**

1. Il **pollice** è il dito a te più vicino.  Comincia quindi col pregare  per coloro che ti sono più vicini. Sono le persone di cui ci ricordiamo più facilmente. Pregare per i nostri cari è “un dolce obbligo”.
2. Il dito successivo è l’**indice**. Prega per coloro che insegnano, educano e curano. Questa categoria comprende maestri, professori, medici e sacerdoti. Hanno bisogno di sostegno e saggezza per indicare agli altri la giusta direzione. Ricordali sempre nelle tue preghiere.
3. Il dito successivo è il più alto, il **medio**. Ci ricorda i nostri governanti. Prega per il presidente, i parlamentari, gli imprenditori e i dirigenti. Sono le persone che gestiscono il destino della nostra patria e guidano l’opinione pubblica… Hanno bisogno della guida di Dio.
4. Il quarto dito è **l’anulare**. Lascerà molti sorpresi, ma è questo il nostro dito più debole, come può confermare qualsiasi insegnante di pianoforte. È lì per ricordarci di pregare per i più deboli, per chi ha sfide da affrontare, per i malati. Hanno bisogno delle tue preghiere di giorno e di notte. Le preghiere per loro non saranno mai troppe. Ed è li per invitarci a pregare anche per le coppie sposate.
5. E per ultimo arriva il nostro dito **mignolo**, il più piccolo di tutti, e come piccoli dobbiamo sentirci noi di fronte a Dio e al prossimo. Come dice la Bibbia, “gli ultimi saranno i primi”. Il dito mignolo ti ricorda di pregare per te stesso… Dopo che avrai pregato per tutti gli altri, sarà allora che potrai capire meglio quali sono le tue necessità guardandole dalla giusta prospettiva.

S.E. Mons. Giovanni Scanavino – Vescovo-Presidente



**URGENZA ASSOLUTA DI SILENZIO**

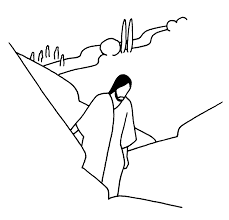
**E DI INTERIORITA’**

***“Così dice il Signore: ‘Ecco io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d’Egitto. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Mio marito”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore”. (Osèa* 2,14.15-16.19-20*)***

**Non c’è più tempo da perdere**. Non c’è mai stato. Ci sono momenti della storia cristiana in cui se non ci si converte, è quasi finita! Il momento attuale è uno di questi, perché non c’è più una forza convincente e prevalente che ti costringe a scegliere bene. Qualunque scelta per la mentalità di questa indifferenza odierna sta bene. Salvo poi a strapparci le vesti quando la violenza ci tocca direttamente. E’ venuta meno la convinzione dell’investimento più importante.

Si può anche nascondere il talento evangelico, tanto non succede niente, perché il giudizio è molto lontano. E non si pensa che il talento è una moneta unica e sconvolgente, gratuita, che potrebbe davvero cambiare tutta la vita di una persona, di un cristiano. Questa moneta è lo stesso Spirito di Dio, la terza Persona della SS. Trinità, l’Amore totale del Padre e del Figlio, che è regalata a ciascun credente per costruire un mondo nuovo. E più si perde tempo, più si rallenta la novità umana nel mondo e si permette che cresca a dismisura la violenza distruttrice: la violenza dell’indifferenza (anche questa è una terribile forma di violenza) e poi quella delle armi, della prepotenza e dell’ignoranza.

**Senza silenzio interiore** non si riconosce la grande soluzione della fede (la Pasqua e la Pentecoste) che è a disposizione di quanti credono. Solitamente pensiamo che la questione “cattolica” sia molto strutturata, che comporti un lungo catechismo come un lungo rosario di verità da credere. Mentre le cose sono molto più semplici, ma bisogna pensarci seriamente, nel silenzio del proprio cuore, in quel mondo interiore che è abitato da noi e da Dio. Senza questo dialogo, che esclude ogni distrazione, non c’è possibilità di chiarezza e di gioia della scoperta, cioè del valore assoluto del grande protagonista della nostra conversione, l’Amore stesso di Dio.

**Porto un esempio** che ci può aiutare. Il grande S. Agostino, già vescovo (già inizialmente convertito e convinto battezzato) aveva pensato di rinunciare alla sua missione di vescovo per le tante difficoltà ecclesiali. Per sua fortuna aveva presto imparato a meditare in silenzio, ad ascoltare direttamente la voce di Dio attraverso la Parola di Cristo e dei suoi Apostoli. Questa stessa Parola lo aveva già illuminato prima del battesimo (cfr. Confessioni VIII, 12, 29); anche ora gli fa capire che la Pasqua non è semplicemente una celebrazione annuale, ma l’esperienza di una forza che viene direttamente dalla morte e risurrezione di Cristo: “*Cristo è morto per tutti, perché chi vive non viva solo per se stesso, ma per Colui che è morto ed è risorto per noi*” (2 Cor 5, 15). Alla luce di questa Parola decide di non dimettersi, ma sempre meditando in cuor suo continua la sua missione apostolica e decide di meditare più a fondo sul mistero pasquale vissuto nell’Eucaristia, proprio per non perdere tempo e sfruttare la pienezza del dono di Gesù, che va *mangiato*, *bevuto* e poi anche *distribuito*, per costruire una vita piena.

**Il silenzio non è fine a se stesso**, ad un certo tipo di riposo interiore, ma è la premessa di un ritrovamento delle energie necessarie ad una vera soluzione. E’ un’esperienza dinamica, come dinamico è lo Spirito che la caratterizza, quando comincia ad abitare nel nostro cuore.

**Quando si parla di Esercizi spirituali** o di un periodo di ritiro spirituale, più o meno lungo (cioè indispensabile per capire la voce di Dio attraverso lo Spirito che ci abita) si intende proprio quest’esperienza insostituibile di ascolto e di meditazione per ritrovare le forze decisive di un cambio di marcia.

Di solito si trascura questa esperienza (esercizi spirituali, ritiro), mentre per il dinamismo della stessa vita cristiana essi sono “indispensabili”: sono un tempo dello spirito, inteso sia del nostro spirito che dello Spirito di Dio. Fare silenzio nel nostro spirito per ascoltare, lasciarsi affascinare dallo Spirito di Dio, che abita “realmente” nel nostro cuore.

La Madonna ce lo ha insegnato subito: “*meditava nel suo cuore quello che stava vivendo, quello che le capitava, quello che non capiva*” (cfr. Lc 2, 19 e 51). Se invece di chiederle solo grazie, riuscissimo ad imitarla un po’ di più, anche noi ci sentiremmo spinti dallo Spirito a compiere quello che il Signore vuole per noi e per il nostro mondo.

***Mons. Giovanni Scanavino, Osa***

***Presidente della FIES***

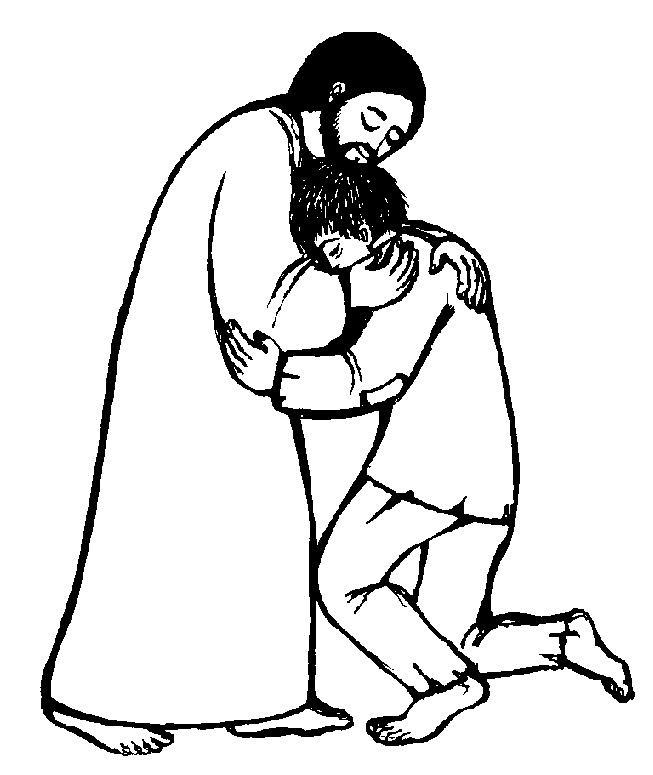
**Dagli scritti di sant'Agostino**

1. Non uscire da te, ritorna in te stesso: nell'interno dell'uomo abita la verità. La folla è chiassosa: per vedere Dio occorre il silenzio contemplativo. Ti si potrebbe paragonare al vaso del vasaio: con la predicazione e l’ascolto della Parola vieni modellato, con la tribolazione vieni cotto.

2. Cantiamo da viandanti canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l`Apostolo, alcuni che progrediscono si, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. La carità ha due piedi, che sono i precetti dell'amor di Dio e del pros­simo. Corri con ambedue i piedi fino a Dio.

3. Chi ti ha creato senza di te, non ti salverà (giustificherà) senza di te. Perciò, canta e cammina! Cantando avanza: avanza nel bene, nella fede. Senza smarrirti, senza indietreggiare, senza fermarti. Dio non chiede l'impossibile. Canta e cammina.

4. Non essere mai contento di ciò che sei, se vuoi diventare quello che non sei ancora. Ricorda che dal momento in cui dirai «ho fatto ab­bastanza» non progredirai più.



5. Per quanto tempo dirai ancora «domani, domani». Perché non ades­so? Ricorda che non è gran cosa l'incominciare; la perfezione sta nel deciderci e condurre a termine.

6. Considera Dio per Padre, la Chiesa per madre, i cristiani come fratel­li. In comunità segui questa regola: nelle cose necessarie, unità; nelle dubbie, libertà; in tutte, carità.

7. Hai cominciato ad amare? Dio comincia ad abitare nella tua anima. Non parlare d'amore al fratello: amalo! Ama e fai ciò che vuoi. Se taci, ta­ci per amore; se parli, parla per amore; se perdoni, perdona per amore.

8. Sei in balia della tentazione, ma Dio ti farà trovare una via per uscirne e non perire nella tentazione. Ebbene, quando la tentazione t'incoglie pensa che ne uscirai: essendo *Dio* *fedele, il Signore ti custodirà quando entri e quando esci*

9. Cantiamo qui l`alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri. Perché qui siamo nell`ansia e nell`incertezza...

10. Quelli che ci hanno lasciato non sono degli assenti, sono solo degli invisibili. Essi fissano i loro occhi pieni di luce nei nostri occhi pieni di lacrime.

**Card. Angelo Comastri**



L’abbraccio del Padre

per

rialzarsi sempre

Pascal, uomo intelligentissimo, acutamente ha osservato: «Non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita e la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo, non sappiamo che cosa sia la nostra vita e la nostra morte, non sappiamo chi è Dio e chi siamo noi stessi». E arriva a concludere: «Non solo è impossibile, ma è inutile conoscere Dio senza Gesù Cristo». È vero. Infatti, senza Gesù, noi rischiamo di produrre pericolose caricature di Dio. Come accade anche ai nostri giorni. Pensate, per fare solo un esempio, alle famigerate SS naziste: sui loro cinturoni portavano questa scritta: “ *Got mit uns”,* “Dio è con noi”, evidentemente non si trattava del Dio vero, ma di una terribile e offensiva caricatura di Dio.

Fissiamo lo sguardo sul volto di Dio, che Gesù ci ha manifestato: cerchiamo di entrare nel mistero affascinante del Padre, ricordando bene che il cristianesimo è la più grande novità che sia mai apparsa sulla faccia della terra: il cristianesimo è la più grande novità riguardo a Dio, perché Dio stesso è venuto a raccontarci questa novità. Partiamo da un fatto. Gesù stupì i suoi contemporanei per la Sua bontà: una bontà sconfinata, imprevedibile, disarmante, gratuita! A un certo punto i “presunti” giusti, cioè coloro che avevano un’altra idea su Dio, reagiscono. Racconta san Luca: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro». [Il testo greco dice: costui tende, pende verso i peccatori! E mangia insieme a loro!].

Questo fatto scandalizzava coloro che avevano un’idea di Dio incentrata sul potere, sulla forza, sul dominio, sulla condanna. Allora egli disse loro questa parabola: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?

Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta» (Lc 15, 1-6). È evidente che Gesù racconta la parabola con il preciso intendimento di correggere la concezione di Dio che i suoi ascoltatori e denigratori avevano in mente. Gesù innanzi tutto dice: ma voi, (Gesù parla a gente della campagna) quando smarrite una pecora non lasciate le restanti novantanove nell’ovile per andare a cercare quella perduta? La domanda ci sorprende.

Noi staremmo tranquilli con le novantanove pecore nell’ovile e manderemmo al diavolo l’unica pecora smarrita. Ma il comportamento di Dio è diverso: divinamente diverso! Dio vuole la salvezza al cento per cento! Noi possiamo alzare il muro del “no”, ma Dio resta sempre Colui che ama e vuole salvare! Gesù tratteggia la figura raggiante del pastore, che, tenendo sulle sue spalle la pecora ferita e stanca, torna all’ovile dopo una interminabile giornata di ricerca.

A questo punto Gesù fa un salto di pensiero che svela le sue precise intenzioni: «Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore convertito [il testo greco insiste su questo particolare: per un solo peccatore!], che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7). Gesù, allora, sta parlando del Cielo: ma il Cielo è Dio! Gesù, evidentemente, vuole correggere coloro che restano scandalizzati dalla rivelazione della bontà inaudita del Padre.

E vuole invitarli a prendere atto che Dio è totalmente diverso da come loro lo immaginano: Dio è infinitamente più buono! Già nel Vecchio Testamento esisteva un Salmo, che piaceva tanto a Henri Bergson. Questo Salmo, con rara freschezza, presenta così il volto di Dio: «Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla; (…) Se dovessi camminare in una valle oscura, / non temerei alcun male, perché tu sei con me». Ma, nelle parole di Gesù, l’orizzonte si allarga: Dio non è soltanto il Pastore che guida e protegge il popolo dei “vicini”, ma è anche il Pastore che cerca appassionatamente il popolo dei “lontani”. Meravigliosa notizia! Come è bello questo Volto di Dio! Come è emozionante sapere che Dio fa festa “per un solo peccatore che si converte e ritorna al suo abbraccio”! Giustamente Pascal, che ben conosceva questa bella notizia, poteva dire: «Molti traggono motivo di bestemmiare la religione cristiana, perché la conoscono male. Immaginano che essa consista semplice-anzitutto mente nell’adorazione di un Dio considerato grande, potente ed eterno; e questo è propriamente il *deismo*, che è tanto lontano dalla religione cristiana quanto l’ateismo che ne è tutto l’opposto!». Parole enormi, ma vere. E conclude: «Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, è un Dio di amore e di consolazione, è un Dio che riempie l’anima e il cuore di coloro di cui s’è impossessato, è un Dio che fa internamente sentire a ognuno la propria miseria e la sua misericordia infinita».

Torniamo al Vangelo. Per togliere ogni dubbio e ogni equivoco, Gesù aggiunge: «O quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la moneta che avevo perduta”». (Lc 15, 8-9). Arditissima immagine: Dio è come una donna, che ha perso la pace perché ha perso una moneta preziosa! Chi si nasconde dietro l’immagine della moneta preziosa? Gesù è esplicito: «Così, vi dico, c’è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15, 10).

La moneta preziosa è il peccatore! È un messaggio di bellezza unica e di consolazione inesauribile! L’uomo, e ogni uomo, è una moneta preziosa: Dio non vuole perdere questo tesoro e, pertanto, fa di tutto per tenerlo stretto al Suo cuore. E se la follia dell’uomo arriva a perpetrare una fuga, Dio «butta all’aria tutta la casa» e, quando riesce a ricondurre il peccatore a fissare i Suoi occhi di Padre, Dio manda un respiro di sollievo che illumina di gioia il Suo Volto Divino.

Come si fa a non commuoversi davanti a questa verità? Come si fa a non intenerirsi davanti a questo annuncio, che ci viene direttamente da Dio? Vorrei proporvi una significativa testimonianza che ho raccolto personalmente nel carcere di Regina Coeli nel 1970: è una stupefacente preghiera scritta da un uomo, nel momento in cui la sua anima si stava aprendo al mistero dell’amore misericordioso di Dio. Il carcerato, però, esitava ancora e, allora, invece di rivolgersi a Dio, il carcerato si rivolse a Giuda con inconsuete parole, che mi confidò due giorni prima del Santo Natale. Comincia così: «Giuda, fratello mio...» Ma poi a un tratto il referente cambia: «O Dio, / lasciami gridare per questo scandaloso amore / che tu hai per me, / per l’uomo, / per il traditore!». Dopo questa singolare preghiera, che nel Natale del 1970 lessi piangendo, cadde per il carcerato il muro della paura e l’uomo si aprì alla festa del perdono. Guardando Gesù, scoprì che Dio è Amore infinito: credette e la sua anima si riempì di una grande gioia, che era riverbero della gioia ben più grande del Cuore di Dio. E – lo ricordo benissimo – dopo la Confessione, recitò con me un’Ave Maria. E mi disse: «Maria oggi ha abbracciato Giuda!». Risposi: «Queste sono le vittorie di Dio! Questo è il cristianesimo! Come sarebbe stata diversa la storia di Giuda, se avesse chiesto perdono!». ***(cf dalla Meditazione nella Chiesa di S.Domenico - Le prediche di Spoleto- 2 luglio 2016).***

S. Padre Leopoldo Mandic – Frate Cappuccino –(1866-1942)-

*Dalmata di origine, fu uno straordinario Ministro del sacramento della riconciliazione a Padova dal 1906 fino alla morte –* Di ogni penitente che confessava conosceva già la sua condizione morale e di fede - *Grande spirito Ecumenico pregava e sognava l’Unità dei cristiani.*



*“P. Leopoldo, ma lei è troppo buono... ne renderà conto al Signore!... Non teme che Dio le chieda ragione di eccessiva larghezza?”.*

Ma a chi lo accusava di «lassismo di principi morali», san Leopoldo Mandic rispondeva:

*«Ci ha dato l’esempio Lui! Non siamo stati noi a morire per le anime, ma ha sparso Lui il Suo sangue divino. Dobbiamo quindi trattare le anime come ci ha insegnato Lui col Suo esempio. Perché dovremmo noi umiliare maggiormente le anime che vengono a prostrarsi ai nostri piedi? Non sono già abbastanza umiliate? Ha forse Gesù umiliato il pubblicano, l’adultera, la Maddalena?». Allargando le braccia aggiungeva: «E se il Signore mi rimproverasse di troppa larghezza potrei dirgli: “Paron benedeto, questo cattivo esempio me l’avete dato voi, morendo sulla croce per le anime, mosso dalla vostra divina carità”».*

P. Armando Ceccarelli, S.I.



“DAMMI LA GIOIA DI

ESSERE SALVATO” 

|  |  |
| --- | --- |
| “Felice colpa!”  Psicologia e Spiritualità  La fallibilità di tutti nei rapporti interpersonali  Le ferite sono dure da guarire  Solo  arginare il male o trasformarlo in bene?  Il Percorso del perdono  Equivalenza o  Sovrabbondanza?  Tutti valgono più delle proprie azioni  Perdonare  se stessi  Un modello di percorso  Sviluppare l’empatia  rivivendo  il rancore  Accettare la fallibilità e  la reciprocità  Siamo un po’ tutti “vittima”  L’impegno  La conferma  nel tempo  Perdita e Guadagno  L’uomo non è  un prodotto dell’ambiente  Il perdono come forza politica  Perdono come fonte di serenità  senza rancori verso nessuno  Perdono come contagio del bene  I cuori più duri scoprono cos’è l’amore gratuito  Il perdono rifà la nuova creazione  Muta il lutto in gioia  Gratuità della gioia  Gesù e  il rischio di farsi solidale con il malfattore  Il Perdono cambia la persona  e la salva.  Da malfattore ad Apostolo  come Davide  come San Paolo | Al di fuori della Bibbia è difficile immaginare come dalla triste esperienza del peccato e della colpa si possa approdare alla gioia di gridare *“felice colpa”* e alla gioia del perdono. E’ di fatto caratteristica dell’annuncio ebraico - cristiano invitare al perdono come ad un’esperienza salutare, salvifica, cioè tale da conferire, sia a chi lo offre sia a chi lo riceve, una nota di salvezza e di liberazione. Con il perdono, infatti, non si propone solo una *perequazione*, un recupero di ciò che era o un pareggiamento di conti, ma una *sorprendente aggiunta di vita.*  Senza pretendere di essere esaustivo, cercherò   * 1. di analizzare il processo del perdono, nella sua complessità, come elemento salvifico dei rapporti interpersonali, con l’aiuto di studi psicologici sul tema degli ultimi decenni, * 2. Per non limitarmi ad affermazioni di principio sul perdono, con il rischio di conferirgli un tono moralistico e poco incoraggiante, ricorderò alcune esperienze di perdono, religiose e laiche, per la forza imitativa di esempi reali, sulla scia di Ignazio di Loyola che volle seguire Cristo sulle orme dei santi: “… e se facessi anch’io come loro?” * 3. L’esperienza di Zaccheo ci mostrerà la dinamica del perdono nell’incontro con Gesù: la forza del perdono cristiano cambia la vita.   **Il Perdono e la salvezza dei rapporti interpersonali**  Mentre nella storia della spiritualità il perdono è sempre stato tenuto in grande considerazione, gli studi psicologici solo recentemente lo hanno scoperto come una funzione terapeutica nell’equilibrio della personalità. La Psicologia classica di fine 1800, fin verso il 1950, era troppo sotto l’influsso positivista e vedeva con sospetto tutto quanto era della sfera religiosa.  Invece da qualche decennio il perdono è visto come un **agente di cambiamento** nella lettura dei vissuti e di guarigione della memoria del passato senza sminuirne la gravità. Si può affermare che “chi riesce a perdonare è meno esposto al rischio di sviluppare sintomi depressivi e si relaziona con gli altri con livelli di stress più ridotti” (Diodoro 2005 in G.C. p. 20)[[1]](#footnote-1).  **Ma il perdono si rivela un fenomeno psicologico molto complesso**.  Tutto parte dalle relazioni interpersonali, le quali, mentre da un lato sono il contesto fondamentale della crescita e della maturazione della persona, dall’altro sono spesso anche fonte di eventi spiacevoli, di ferite e di rancori. Ogni forma di convivenza, che sia tra colleghi d’ufficio o soci d’impresa, che sia tra amici o confidenti, se non addirittura all’interno della coppia, conosce la necessità di equilibri non scontati e a volte molto compromessi. Si deve ammettere la condizione strettamente legata alla nostra dimensione sociale che è la **fallibilità,** la capacità che tutti abbiamo di compiere prima o poi azioni meschine. Di conseguenza si creano risentimenti, rancori e voglia di vendetta, come pure spesso pentimento e richiesta di perdono.  Ci si chiede se ci siano possibilità per un recupero di relazioni frantumate.  Difficilmente si compie il male per il male; nella quasi totalità delle situazioni c’è sempre in gioco qualcos’altro (G.C. 81). Ma quando nella relazione interpersonale si produce una ferita, scattano diverse dinamiche che portano l’individuo a chiudersi nell’isolamento e nella solitudine.  a) Ci si sente offesi, pertanto si pensa che l’altro ha commesso un’*ingiustizia*: “avrebbe *dovuto* agire diversamente”. Non solo; l’altro ha agito *intenzionalmente*: “avrebbe *potuto* agire diversamente”.  b) l’offesa è un’esperienza che coinvolge ***tutta*** la persona nei pensieri, nei sentimenti e nel comportamento e spinge guardare l’offensore con sospetto e a pensare alla vendetta. Tendenzialmente l’offeso si percepisce ***”tutto buono”***e percepisce l’offensore***“tutto cattivo”*;** in tal caso è preclusa ogni possibilità di empatia e di perdono.  c) Le persone tendono sempre a interpretare le proprie azioni e anche le offese per difendere la propria ***“buona immagine”*.** L’offensore tende a sminuire le proprie responsabilità *“colpevolizzando”* la situazione in cui s’è trovato e a ritenere ***esagerate*** le reazioni della vittima. La persona offesa , invece, sottolinea l’intenzionalità dell’atto negando ogni corresponsabilità al riguardo.  d) Si pensa al ***“regolamento dei conti”*** attraverso la vendetta; ma, così, invece di pareggiare la giustizia, si alimenta ancor di più il rancore con la tendenza ad aggiungere ingiustizia a ingiustizia oltre misura. Il **ciclo della vendetta** non farebbe che invertire i ruoli: la vittima diventa offensore e l’offensore vittima. Perciò la vendetta non diminuisce il male e non dà nessuna forma di felicità, né ristabilisce – come si dice – il ***senso dell’onore***, quando si scade in piccole strategie di rivalsa. In una parolachi non perdona, meditando una punizione da dare al malfattore, di fatto infligge a se stesso la punizione peggiore[[2]](#footnote-2).  e) Si ricorre allora anche alle **Istituzioni pubbliche** che si preoccupano di salvare l’**equivalenza colpa/punizione** secondo norme di giustizia, limitando così la tendenza a vendicarsi all’eccesso. Ma “le Istituzioni – scrive Paul Ricoeur – non hanno ***coscienza morale***. Non potendo pensare al perdono, che, stando alla norma, per loro è contro la giustizia, sarebbe almeno auspicabile che, attraverso la pena, si propongano obiettivi rieducativi. Il massimo che possono fare per ridurre la sofferenza post-conflittuale è di stabilire i tempi di ***prescrizione* *della pena*** o i decreti di *“****amnistia”***.[[3]](#footnote-3) In tal modo si argina il male, e per questo le istituzioni pubbliche sono necessarie, ma il male rimane come un fatto irremovibile, con ricadute nel campo psicofisico.  Ci si fossilizza sull’evento passato, come se il tempo si fosse fermato. Ci si chiude nelle categorie giusto/sbagliato, ragione/torto, **identificando la persona con ciò che ha o non ha fatto**. (G.C. 53). Si opera una sommaria ***semplificazione*.**  Se non si apre una **via alternativa**, l’esito delle dinamiche suddette non modifica la sofferenza persistente, che altera il benessere psicofisico; anzi sono dinamiche di negatività e di morte, perché attanagliano la persona nell’infelicità e nella solitudine.  S. Tommaso d’Aquino dice che “l’uomo è per natura incline all’armonia ed all’unità tra gli uomini, il perdono ristabilisce il legame perduto, la comunione turbata, esiste un’inclinazione naturale al perdono inscritta nel cuore di ogni uomo”.  Rilevando tra i processi mentali quella che si può chiamare ***la capacità di perdono,*** si è constatato che il perdono aiuta l’individuo a liberarsi da situazioni particolarmente stressanti, adattandosi meglio nella sue relazioni interpersonali.[[4]](#footnote-4)  **La capacità di perdono si definisce come un PERCORSO**, che va oltre la materialità dell’atto compiuto per accedere a livello della persona, che mai si identifica con ciò che ha compiuto. Il binomio ***colpa/perdono*** va al di là dell’automatismo e della semplificazione ***colpa/punizione***.  E’ un processo più complesso, ma apre verso la libertà. Si vedono così nuove prospettive e nuove potenzialità del bene, che rimane possibile anche dopo l’errore compiuto. “Il perdono – dice sempre P. Ricoeur – fa capo all’economia del dono”[[5]](#footnote-5). Perciò, più che fermarsi all’equivalenza colpa/punizione, testimonia della **sovrabbondanza di possibilità mancate** che ora il soggetto riconosce come tali.  Cosa significa, infatti, sentire la ***coscienza di avere sbagliato***? Essenzialmente significa avere la coscienza che si poteva fare meglio, o per lo meno che si sarebbe potuto agire diversamente.  Cosa significa ***pentirsi***? Significa avere la coscienza che, sbagliando, ci si ritrova con la propria dignità diminuita, e che, pentendosi e chiedendo il perdono, si desidera che tale dignità venga restituita. Lo stesso avviene quando si è richiesti di perdonare chi si è pentito: gli si può restituire la sua dignità.  Non siamo più a livello di scambio di cose, ma di riabilitazione e di riqualificazione della persona.  Allora parlare di perdono vuol dire che la colpa e l’offesa non sono mai parole definitive o fatti irremovibili. Da esse ci si può distanziare senza annullarle. *“Noi riconosciamo solo le colpe dalle quali ci siamo allontanati”* (E. Bloch). Distanziare vuol dire fare una diversa lettura della colpa e dell’offesa, che non sono solo cause di male, ma anche occasioni di un bene maggiore.  Con ciò si afferma che la persona non è mai identificabile con le sue azioni: ha una componente spirituale; è capace, cioè, di rielaborare la memoria del proprio passato. Il perdono non elimina la colpa o l’offesa provata, ma permette di percepirle con una nuova visione, aprendo un vissuto personale che continua nel tempo.  In genere parliamo di perdono come recupero di relazioni interpersonali. Abbiamo risultati statistici secondo i quali la capacità perdono è più frequente tra persone che, prima dell’offesa avevano una certa intimità di relazioni affettive. Anzi non è raro il caso di rapporti di maggiore amicizia rinsaldati dopo l’esperienza del perdono e della riconciliazione. Il perdono nel contesto coniugale, anche se inizialmente risulta più difficile, è di indubbio aiuto per la vita della coppia e spesso ne rafforza il legame.[[6]](#footnote-6)  Dovremmo anche parlare della necessità e utilità del perdono intrapsichico, cioè di chi deve superare un rancore che lui stesso ha provocato per un errore commesso, e non necessariamente verso altri: in questo caso il valore terapeutico è determinante per l’equilibrio personale del soggetto e per la sua serenità. Ma noi ora guardiamo di più al perdono come possibilità di salvare le relazioni interpersonali.  **Un modello di percorso del perdono**  Il perdono, più che un gesto, è un percorso che, a partire dal presente, lavora sul passato per aprirsi un futuro. Si tratta di riabilitare la persona che vale sempre di più del male che ha fatto o che ha subìto. Per quanto reale sia stato il male commesso, esso deve poter essere affrontato in modo da poter redimere e rivalutare chi l’ha fatto. Il risultato ottimale, ma mai scontato, del processo è preparare le persone interessate nella prospettiva e nella speranza della riconciliazione.  Gli studiosi propongono diversi passi per giungere senz’altro al perdono e, se possibile, anche alla riconciliazione[[7]](#footnote-7).   1. **Il primo passo** del processo del perdono consiste nel gestire il **rancore o il risentimento** senza negarli, al fine di guarire la memoria di quanto è successo. Rivedere il sentimento di rabbia attenua la sua distruttività, cosicché questa, da nemica che avvelena l’anima, può diventare alleato prezioso capace di aiutare a vivere meglio certe situazioni di conflitto (G.C. p. 21s). Prende forma l’**empatia**, che è la capacità di immedesimarsi nei pensieri dell’altro, nelle sue ferite e nelle sue difficoltà, e che è il fattore determinante per aprire la via al perdono. Se l’offeso prova a porsi nei panni dell’offensore, prendendo ulteriori informazioni sulle cause di quanto ha compiuto, cercando di rivivere e reinterpretarne le motivazioni profonde, riesce a mitigare il proprio rancore e cambia la sua considerazione affettiva.   Si constaterà allora che sia l’offeso che l’offensore si sono trovati in situazioni dolorose. Per certi aspetti, sia l’uno che l’altro possono considerarsi ***“vittima di”*** un contesto reale . L’empatia facilita così il cambiamento affettivo nel considerare l’altra persona. Non si tratta di dimenticare, ma di accrescere l’obiettività dei dati sull’accaduto, aggiungendone di nuovi.   1. **Il secondo passo consiste** nell’ **ammettere che la fallibilità è** condizione comune a tutti e apre alla possibilità di sentirsi in qualche modo ***“debitori”*** comunque e sempre. Accettare di sbagliare o di aver sbagliato è la forma più alta della Sapienza. Così il pentimento si sveste dell’orgoglio ferito e si pone sulla via del dono mancato: nasce una forma di **solidarietà** tra vittima e offensore e la decisione di dare il perdono si collega al bisogno di chiedersi il perdono reciprocamente. [[8]](#footnote-8) 2. **Nel terzo passo** ci si scopre in un **rapporto di reciprocità**. La realtà del perdono è un fattore di reciprocità. Io che sono la “vittima”, con molta verità, sono simile a chi mi ha fatto del male e posso dare a lui quello che io desidero che lui dia a me. Ricordiamo la Regola d’oro della Bibbia[[9]](#footnote-9). Capisco che solo io posso dare a lui il perdono di cui ha bisogno. Si può condonare il debito se ci si sente a propria volta debitori verso qualcun altro (G C 81). Si è più portati a perdonare se già si è stati, a propria volta, perdonati da qualcuno.[[10]](#footnote-10) 3. **Il quarto passo** è prendere coscienza che accordare il perdono è un **impegno** e quindi un **atto libero**, da cui traggono beneficio sia chi lo riceve sia chi lo dona. Pertanto è un **dono gratuito** che non pretende di essere ricambiato, non può essere in alcun modo condizionato, né guarda se il destinatario del dono sia meritevole o meno. 4. **Il quinto passo è il tempo che segue l’impegno: il perdono va confermato -** Il perdono non è dato una volta per tutte. L’offesa, anche se già perdonata, ritorna ancora nella mente con ripensamenti e regressioni sofferte. La parola del Vangelo *“settanta volte sette”* non si riferisce solo al numero di cadute da perdonare, ma anche alla tenuta psicologica del perdono da confermare nel tempo. Si è convinti di aver fatto bene ad accordare il perdono, allo stesso tempo, però, si ha la vaga impressione di aver perduto qualcosa. (G. C. 86)   Si crea una specie di alternanza *Perdono/ Superdono* e *Perdono/ Perdita*, che è la prova che non siamo *onnipotenti*, tanto da far tornare le cose come prima. Se *“saper perdere”* e *“saper* *perdonare”*, si ritrovano insieme, vuol dire che davvero il perdono è un atto gratuito e, perciò, davvero libero. Proprio per questo *“saper perdere/perdonare”* apre nuove strade e nuove possibilità.[[11]](#footnote-11) E questo è il prezzo dell’acquisto della **libertà da se stessi**; è il paradosso della vita che, per accrescersi in qualità, deve saper perdere; è la condizione di **umiltà** indispensabile per una convivenza e per delle relazioni interpersonali armoniose e positive. Così il perdono si rivela come la ***“forza della debolezza”*** che vince il male con il bene.  Da un lato il perdono richiede esercizio e pratica costante, una **vera ascesi**; dall’altro è il modo umano di testimoniare l’amore divino tra gli uomini e, pertanto, da Dio riceve forza, sostegno e conferma.  Gesù di Nazareth proprio nel perdono ha sigillato la vittoria sul male, preso su di sé.  Se l’**empatia** segna il primo passo verso il perdono, l’**umiltà** e la **gratuità** ne segnano i momenti più decisivi. Affinché la *“vittima”* e *“l’offensore”*  arrivino a collocarsi sullo stesso terreno, cioè sullo stesso **“humus”**, come con la “propria terra”, devono essere corredati di una buona dose di **umiltà** *(humilitas)* (G.C. 82).  **ESPERIENZE PARTICOLARI**  La capacità di perdonare rivela che l’uomo non è semplicemente il prodotto dell’ambiente, del temperamento, delle abitudini , della mentalità sociale, ma che può modificare tutti questi fattori anche radicalmente, andando contro corrente.  Sono molte le storie che lo confermano, sia a livello di recupero di rapporti interpersonali, sia nella trasformazione di situazioni sociopolitiche. La teoria della non violenza e l’esperienza gandhiana ne sono la prova. Ma anche il perdono ha segnato in molte circostanze una forza di cambiamento sorprendente.  Una di queste è stata la vicenda di **NELSON MANDELA,** liberato nel 1990 dopo 27 anni di durissimo carcere. Era stato condannato ingiustamente per la sua lotta contro l’Apartheid, ad un carcere durissimo, in assoluto isolamento. In quegli anni morirono sua madre e suo fratello ed egli non li potuti nemmeno vedere. Nessun contatto con sua moglie e i suoi figli, anche dopo la liberazione. Una volta ottenuta la carica di capo dello stato del Sudafrica fece del perdono la politica di ricostruzione di un paese che era giunto sull’orlo della guerra civile. Egli iniziò perdonando pubblicamente i suoi carcerieri e coloro che lo avevano condannato, meravigliando persino i suoi oppositori. Ha dichiarato ufficialmente che riteneva il perdono l’arma più potente a disposizione di un uomo, capace di proteggerlo da ogni male, fino a renderlo invincibile, perché con il perdono egli sconfigge il peggior nemico, se stesso, mantenendo salda la lucidità e il controllo di sé (G.C. 47). Fu una vicenda umana e politica che coinvolse tutti quelli che erano intervenuti nei fatti della peggiore violenza, Eugene de Kock, capo delle *Squadre della morte* , la psicologa della Commissione per la Riconciliazione, le vedove dei mariti assassinati: tutti si sentirono come interpellati a impegnarsi per una nuova era della vita politica dello stato sudafricano sotto la guida di Mandela. (G.C. 47)  Non posso non ricordare il nostro **P. Antonio Luli**, con cui alcuni gesuiti italiani hanno convissuto i nove anni dal ‘89 al ‘98, quando morì, ricevendo sempre l’esempio di un uomo tanto sereno e pacificato da sorprendere tutti.[[12]](#footnote-12) L’occasione che mise più in luce la sua dolorosa esperienza fu quando nel 1996 la potè raccontare davanti a S. Giovanni Paolo II, che riunì in S. Pietro i sacerdoti che celebravano i 50 anni di sacerdozio con lui in quell’anno. Fu un momento che commosse tutti, soprattutto il santo Padre. L’insieme di questi racconti sono stati raccolti in un piccolo libro curato da P. Cesare Giraudo dal titolo “Già dato per martire”[[13]](#footnote-13). Ebbe molte occasioni per raccontare i suoi 17 anni di carcere e gli altri di lavori forzati, ma lo faceva senza un’ombra di rancore. Spesso ci teneva molto a concludere dei suoi racconti sottolineando la necessità del perdono cristiano. “Se l’Albania – diceva – vuole risorgere come popolo, deve risorgere col perdono. Questo pensiero mi è stato sempre presente durante tutto il tempo della prigionia. Mi sono ricordato delle parole del Vangelo che invitano a perdonare i nemici, a pregare per loro e a far loro del bene,come è detto espressamente nel *Padre nostro*. Appena liberato ho avuto l’occasione di mettere in pratica questo comando del Signore. Ho incontrato quel brigadiere che, a detta di molti, è stato il primo responsabile e l’artefice della mia prigione. L’incontro è avvenuto per strada. Camminavamo sullo stesso marciapiede, in direzione opposta. Quando il brigadiere si è accorto che i nostri cammini si sarebbero incrociati, stava per scendere dal marciapiede per attraversare la strada. Me ne sono accorto e gli sono andato incontro e l’ho fermato. L’ho salutato, l’ho baciato sulla guancia, senza fare alcun riferimento al passato. Quello mi ha ricambiato con il silenzio e con un sorriso”.  **Giovanni Bachelet.** La morte di Vittorio Bachelet è stato un altro avvenimento che ha provato quanta forza abbia il perdono dato in momenti drammatici. Ha trasformato le persone più indurite nell’ideologia della violenza.  Non posso dimenticare quella preghiera di Giovanni Bachelet alla Messa funebre di suo padre Vittorio ucciso dalle Brigate Rosse, nella quale accordava il perdono, suo e dei suoi familiari, auspicando il ravvedimento degli autori del delitto. Tutti i presenti, compreso il presidente Sandro Pertini, furono impressionati da quelle parole.  Anni dopo, un gruppo dei terroristi indirizzò al P. Adolfo Bachelet, gesuita e fratello di Vittorio, una lettera in cui dichiaravano di essere stati sconfitti non dalle armi della polizia, né dai programmi politici, ma da quel gesto di perdono accordato loro così pubblicamente. Quel gesto aveva frantumato la loro ideologia.  “Ricordiamo bene – scrivevano - le parole di suo nipote durante il funerale di suo padre. Oggi quelle parole tornano a noi e ci riportano a quella cerimonia dove la vita ha trionfato sulla morte e dove noi siamo stati davvero sconfitti nel modo più fermo e irrevocabile. E, se abbiamo cercato di cambiare, ciò è avvenuto anche perché qualcuno ha testimoniato per noi, davanti a noi, la possibilità di essere diversi (Bachelet 89).  Seguirono molti incontri tra il P. Adolfo con i vari terroristi dislocati nei vari carceri di sicurezza; incontri indubbiamente difficili e densi di sofferenza, che sono stati anche i momenti più toccanti del percorso verso la riconciliazione.  “Ieri abbiamo ricevuto la visita della vedova dell’uomo che abbiamo ucciso. Descrivere le sensazioni provate quando abbiamo incontrato quella signora minuta, ma incredibilmente coraggiosa, è impresa pressoché impossibile. In quel momento sembrava che ogni distinzione di ruoli, qualsiasi etichetta o categoria non avesse più significato. … Molti di noi sono stati indotti a riflettere proprio dalla concessione del perdono da parte di persone offese, vittime della violenza. … Il perdono concesso come dono gratuito ha testimoniato delle possibilità di essere diversi su entrambi i fronti, di poter cambiare, di poter mettersi in movimento in favore dell’altro, di aver fiducia nell’uomo” [[14]](#footnote-14) (Bachelet 1989 70-71).  “Mi sono accorto – scrive un altro terrorista – che una volta innescata la spirale del perdono, la spirale dell’amore gratuito, nessuno la può più fermare. Diventa un contagio, una luce che si accende di sguardo in sguardo, di gesto in gesto, una reazione a catena: questo è il miracolo di cui io oggi sono testimone. … Così la mia vita nuova diventerà per altri un segnale, e quando anche loro cambieranno, questo segnale si propagherà, e raggiungerà tanti altri …” (Bachelet 1989, 68).  E’ la conferma di quanto diceva Paul Ricoeur: accordare il perdono è un atto di novità, è riconoscere che l’uomo, ogni uomo, è sempre più di ciò che ha fatto. Un gesto di fiducia alla persona apre spazi a nuove possibilità di bene. (G.C. 50)  **LA GIOIA DEL PERDONO CRISTIANO**  La prospettiva cristiana prende le mosse dall’esempio di Gesù Cristo, garante assoluto del perdono, e dà un colpo d’ala a quanto le scienze umane hanno potuto trovare. Se il perdono umano si presenta come un atto libero, pertanto come una possibilità, non sempre sicura, che, però, quando si realizza rende pienamente felici, il perdono di Dio è il luogo dove si mostra la sua onnipotenza; è un fatto garantito e sicuro, perché non c’è forza al mondo che lo possa contrastare.  Se la colpa è una forza che disgrega la creazione [[15]](#footnote-15), il perdono di Dio, espressione della sua onnipotenza, rifà la creazione e la rende ancora più bella. In altre parole se la colpa tende a mortificare, il perdono riaccende la vita con un supplemento di gioia e di festa (Lc 15). In cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, gli angeli fanno grande festa, e “bisognava far festa, perché questo tuo fratello per me era come morto e ora l’ho ritrovato vivo” (Lc 15, 7. 10. 32)  Non dobbiamo temere a dichiarare davanti a Dio la nostra incapacità perdonare e chiedere il suo perdono per questo, perché significa permettere alla sua grazia di rendere possibile l’impossibile, di mutare in gioia ogni rancore.  Il perdono di Dio è il dono più impensato, anche quando a noi sembra un μανιακός έρος (un amore folle) ed è sempre nel segno della gioia. Trasforma il conflitto che è fonte di tristezza in gioia. E’ gioia di chi dona, cioè Dio; è gioia il dono stesso; è gioia per il destinatario del dono.  Quale ne è la misura? La misura con cui Dio ci ama e ci perdona è senza misura, cioè non è mai riconducibile a nessun parametro umano.  Se l’empatia, la gratuità e l’umiltà erano le condizioni umane per il perdono, Dio ha un’empatia folle per l’uomo, e lo fa con una gratuità che noi difficilmente immagineremmo, e nello stile della più grande umiltà.  Tutto ciò avviene ribaltando completamente i nostri schemi : colpa – pentimento – richiesta di perdono e grazia del perdono. Tutto questo in Dio è completamente saltato. Vediamolo in una delle conversioni che Luca ci presenta con particolare enfasi: **Zaccheo, il pubblicano di Gerico.**   1. **La situazione dalla quale proviene Zaccheo:**  * *“piccolo di statura”* con il complesso di camminare sempre con i tacchi alti, in ogni situazione primeggiare, per compensare la reale piccolezza. * *Capo degli agenti delle tasse*  aveva tutti i titoli per dirsi importante: i Romani lo stimavano, aveva tutti sotto di sé, tutti gli agenti di tasse si riferivano a lui e da lui ricevevano ordini * *Era molto ricco* ciò che dà ancora più prestigio * *Era odiato dalla gente:*  questo a lui poco importava, anche se gli sarebbe piaciuto che tutti gli fossero più benevoli, ma non si può avere tutto dalla vita. * *La sua vita familiare?* Chi sa? Forse questo era un po’ il neo della sua vita … ma ci passava sopra. * *Una cosa gli mancava:*  non poteva entrare nella sfera religiosa, niente tempio, né sinagoga, in questo era uno scomunicato. Ora c’è l’occasione del passaggio di Gesù, non c’è nessuna porta da passare, nessun controllo da parte degli Scribi e Farisei. Il problema della statura è un vero ostacolo; certo non può chiedere alla folla di farlo stare in prima fila per vedere Gesù. L’idea del sicomoro, bello fronduto, è la migliore possibilità: vedere senza essere visto. La religione magica avere un contatto con il sacro, senza compromettersi troppo … Così poi alla sera al bar con gli amici potrà dire che anche lui ha visto quello di cui tutti parlano e farsene un vanto …  1. **Zaccheo – Gesù – la folla**   Gesù si ferma proprio accanto al tronco del sicomoro. “Che fortuna! – pensa Zaccheo - Lo posso vedere e sentire da vicino, così potrò raccontare un sacco di cose agli amici, stasera”. Ma Gesù non tiene gli occhi bassi, forse ha sentito un rumore tra le foglie e guarda in su: chi c’è lassù? Ora sono tutti che guardano sul sicomoro e qualcuno dice a Gesù chi è tra le foglie: Zaccheo, il peccatore infame! Immaginare la gioia della gente che, facendosi forte di Gesù, finalmente ottiene una rivalsa. E’ arrivato chi lo svergognerà pubblicamente Zaccheo è scoperto; è pieno di paura; aspetta l’evento …  **Sorpresa: il dono gratuito della gioia: l’invito.** Gesù si rende conto di chi ha di fronte: uno che desiderava vederlo. I due sguardi, di Gesù e di Zaccheo, si incrociano. Non importa se sia peccatore o no. Quel desiderio va soddisfatto il oltre misura e subito:  *“Zaccheo, scendi in fretta perché oggi devo fermarmi a casa tua!”*  **Scandalo della folla! I**l Maestro va in casa di un peccatore simile! Questo è un tradimento. Non c’è più religione: il santo e il peccatore a mangiare insieme!  L’amore si gioca la faccia, dà la massima fiducia. Era la lacuna più grande che Zaccheo aveva bisogno di colmare, sentirsi trattato come amico, sentirsi dare fiducia. Forse gli è balenata anche la domanda: “Ma perché lo ha fatto? Forse perché ha bisogno di qualche favore da me che sono ricco? Però si è messo contro tutta la folla: per stare con me, ha rischiato di grosso”.  Non poteva provare una gioia più grande. La paura si è cambiata in gioia di accogliere la salvezza in casa sua. E Gesù si comporta davvero come un grande amico, saluta in casa la moglie, scherza con i figli e … soprattutto nessuna predica e nessun rimprovero …     1. **Zaccheo, allora inizia ad accorgersi del suo disordine e …** La gioia e la gratuità fanno piena luce sulla sua vita. Ora Zaccheo coglie il suo peccato e lo dichiara “in piedi” davanti a tutti: *“Se ho rubato, restituisco quattro volte tanto: do la metà dei miei beni ai poveri!”.*   E’ la svolta della sua vita: ha capito di essere prezioso, tanto che per lui Gesù ha messo a rischio la sua fama di Maestro e di Messia. Tutto quello che prima era il suo capitale ora non conta più. Non ha più bisogno di “farsi valere”, facendo il cattivo. E, senza che sia Gesù a chiederglielo, ora inizia a beneficare tutti, anche a costo di diventare povero lui.   1. **Oggi la Salvezza è entrata in questa casa:** tutto è cambiato. Immagino la vita di quella casa, Zaccheo, la moglie, i figli … tutto rinnovato. Veramente è avvenuto quello che ci voleva.[[16]](#footnote-16)   **CONCLUSIONE**  **“Dammi la gioia di essere salvato!”** Gioia interiore, certamente, ma che non si raggiunge guardando solo in se stessi, occorre aprirsi a chi conosce in profondità i tuoi desideri , a chi ti dà piena fiducia e non ha altro desiderio che tu sia felice.  Allora la gioia diventa una missione, un compito e una testimonianza che diffonde fiducia in tutti.  **Zaccheo diventa un Davide**, che prende coscienza del suo peccato: “fin dalla nascita sono nella colpa … Tu vuoi trovare dentro di me la verità, e nel profondo del cuore mi insegni la sapienza . .. Apri le mie labbra e la mia bocca proclamerà la tua lode .. . Ridonami la gioia di essere salvato … Ai peccatori insegnerò le tue vie e i malvagi torneranno a te”. [[17]](#footnote-17)  **Zaccheo diventa un altro Paolo di Tarso,** che molto spesso ritornava sulla sua conversione-chiamata: “Sapete certamente come mi comportavo un tempo … Ma Dio decise di rivelarmi suo Figlio, perché io lo facessi conoscere ai pagani: nella sua bontà, fin dal grembo materno mi aveva destinato a questo compito e poi mi chiamò”. [[18]](#footnote-18)  Paolo scriveva al suo discepolo Timoteo: “Ringrazio Gesù Cristo, nostro Signore: egli mi ha stimato degno di fiducia e mi ha dato un incarico e ora mi dà la forza di compierlo. Eppure prima io avevo parlato male di lui, l’avevo offeso e l’avevo perseguitato. Ma Dio ha avuto misericordia di me, perché allora ero lontano dalla fede e non sapevo quel che facevo. Così la bontà del Signore è stata abbondante con Gesù Cristo. Questa parola è sicura e degna di essere accolta da tutti: Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali il primo sono io … Gesù ha mostrato a me per primo tutta la sua sapienza, per essere di esempio a tutti quelli che crederanno in lui e che riceveranno la vita che viene da Dio”.[[19]](#footnote-19) |

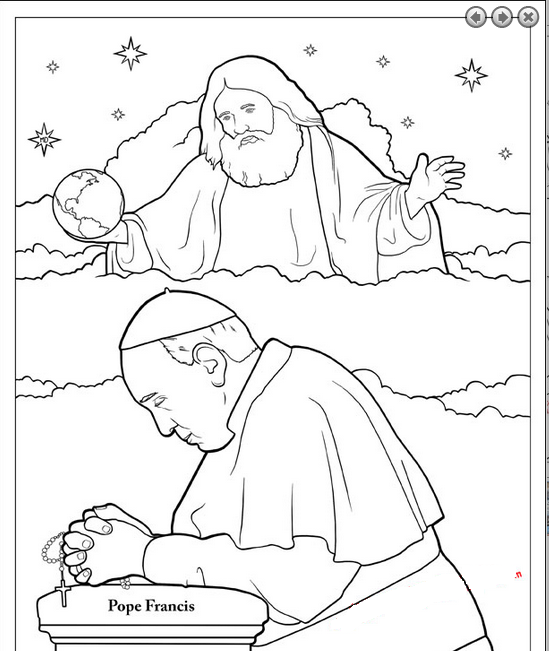


**DA PAPA FRANCESCO UN TELEGRAMMA PER TE**

Puoi aver difetti, essere ansioso e vivere qualche volta irritato, ma non dimenticate che la tua vita è la più grande azienda al mondo.

Solo tu puoi impedirle che vada in declino.

In molti ti apprezzano, ti ammirano e ti amano.



Mi piacerebbe che ricordassi che essere felice, non è avere un cielo senza tempeste, una strada senza incidenti stradali, lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni.

Essere felici è trovare forza nel perdono, speranza nelle battaglie, sicurezza sul palcoscenico della paura, amore nei disaccordi.

Essere felici non è solo apprezzare il sorriso, ma anche riflettere sulla tristezza.

Non è solo celebrare i successi, ma apprendere lezioni dai fallimenti.

Non è solo sentirsi allegri con gli applausi, ma essere allegri nell’anonimato.

Essere felici è riconoscere che vale la pena vivere la vita, nonostante tutte le sfide,  incomprensioni e periodi di crisi.

Essere felici non è una fatalità del destino, ma una conquista per coloro che sono in grado viaggiare dentro il proprio essere.

Essere felici è smettere di sentirsi vittima dei problemi e diventare attore della propria storia.

È attraversare deserti  fuori di sé, ma essere in grado di trovare un’oasi nei recessi della nostra anima.

È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita.

Essere felici non è avere paura dei propri sentimenti.

È saper parlare di sé.

È aver coraggio per ascoltare un “No”.

È sentirsi sicuri nel ricevere una critica, anche se ingiusta.

È baciare i figli, coccolare i genitori, vivere momenti poetici con gli amici, anche se ci feriscono.

Essere felici è lasciar vivere la creatura che vive in ognuno di noi, libera, gioiosa e semplice.

È aver la maturità per poter dire: “Mi sono sbagliato”.

È avere il coraggio di dire: “Perdonami”.

È  avere la sensibilità per esprimere: “Ho bisogno di te”.

È avere la capacità di dire: “Ti amo”.

Che la tua vita diventi un giardino di opportunità per essere felice

Che nelle tue primavere sii amante della gioia.

Che nei tuoi inverni sii amico della saggezza.

E che quando sbagli strada, inizi tutto daccapo.

Poiché così  sarai più appassionato per la vita.

E scoprirai che essere felice non è avere una vita perfetta.

Ma usare le lacrime per irrigare la tolleranza.

Utilizzare le perdite per affinare la pazienza.

Utilizzare gli errori per scolpire la serenità.

Utilizzare il dolore per lapidare il piacere.

Utilizzare gli ostacoli per aprire le finestre dell’intelligenza.

Non mollare mai ….

Non rinunciare mai alle persone che ami.

Non rinunciare mai alla felicità, poiché la vita è uno spettacolo incredibile!”.

P. Pietro Schiavone S.I.



Spirito Santo, INESTIMABILE

divino protagonista(V)

Riprendo il filo del discorso sullo Spirito Paraclito[[20]](#footnote-20) continuando a raccogliere e a riportare alcuni testi del magistero degli ultimi decenni, sul suo ruolo di insostituibile “protagonista della vita spirituale”[[21]](#footnote-21). Ricordo, perciò e con il Card. Vanhoye[[22]](#footnote-22), che, per prestare *culto spirituale*, per offrire, cioè, secondo l’invito di Paolo (*Rm* 12,1), la nostra esistenza, “occorre che Dio prenda l’offerta, la trasformi e la faccia salire presso di sé *per mezzo del suo fuoco divino*”, per mezzo, appunto, dello Spirito Santo - Amore.

Nell’ultimo dei contributi sul tema ho detto dell’Eucaristia come “sorgente di grazia” (cfr. *SC* n. 10) e, con san Giovanni Paolo II[[23]](#footnote-23) ho evidenziato che, “insieme con Gesù, fattosi nostro cibo di vita eterna, *l’Eucaristia ci dona il suo Spirito* […], *principio generatore e santificatore della Chiesa*”.

Resta da dire di alcuni insegnamenti degli ultimi due Pontefici.

**“Lo Spirito Santo e l' Eucaristia”**

Di Papa Benedetto XVI disponiamo di non pochi documenti. Ne riporto tre.

Nella *Sacramentum Caritatis*, *sull'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della chiesa*[[24]](#footnote-24), dedica i nn. 12 e 13 a “Lo Spirito Santo e l' Eucaristia”.

Nel n. 12 dice della necessità di “risvegliare in noi la consapevolezza del *ruolo decisivo esercitato dallo Spirito Santo nello sviluppo della forma liturgica e nell'approfondimento dei divini misteri*”[[25]](#footnote-25) e conclude affermando che “è *in forza dell'azione dello Spirito* che Cristo stesso rimane *presente ed operante* nella sua Chiesa, *a partire* *dal suo centro vitale* che è l’Eucaristia”.

Il n. 13 porta questo titolo: “Spirito Santo e Celebrazione eucaristica”. Inizia dicendo del “*ruolo decisivo dello Spirito Santo* nella Celebrazione eucaristica ed in particolare in riferimento alla transustanziazione”. Riporta, a conferma, alcune affermazioni di san Cirillo di Gerusalemme: “*Ciò che lo Spirito Santo tocca è santificato e trasformato totalmente*”[[26]](#footnote-26) e di san Giovanni Crisostomo: “Come Elia, il ministro attira lo Spirito Santo affinché ‘discendendo la grazia sulla vittima *si accendano per mezzo di essa le anime di tutti’*”; dice della necessità di avere, “*per la vita spirituale dei fedeli* una coscienza più chiara della ricchezza dell'anafora”[[27]](#footnote-27); conclude ribadendo che “lo Spirito, invocato dal celebrante sui doni del pane e del vino posti sull'altare, è il medesimo che *riunisce i fedeli ‘in un solo corpo’, rendendoli un'offerta spirituale gradita al Padre*”.

*Rendendoli un'offerta spirituale gradita al Padre*. Siamo alla netta, definitiva prova della bontà del nostro assunto come ricavato da Paolo in *Rm* 12,1: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a *offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*; è questo il *vostro culto spirituale*”.

E anche – visto lo scopo dei “Tempi dello Spirito” con riferimento agli *Esercizi spirituali* – della bontà del metodo ignaziano, impostato, com’è noto, sul “cercare e trovare la volontà divina nell’organizzare la propria vita” [1], perché si possa “in tutto amare e servire sua divina maestà” [233], si possa, cioè, offrire l’esistenza “come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio”.

**“L'Eucaristia è una *Pentecoste perpetua*"**

Di non minore importanza, per la nostra vita cristiana, il *Messaggio per la XXIII Giornata della gioventù*, dall’eloquente sottotitolo *Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni* (*At* 1,8), spedito da Lorenzago il 20 luglio 2007. Soffermiamoci su alcune affermazioni.



Dopo avere detto che “noi portiamo dentro di noi quel *sigillo dell'amore* del Padre in Gesù Cristo *che è lo Spirito Santo*”, ha paternamente ammonito: “*Non dimentichiamolo mai*” e ha sapientemente motivato: “Perché lo Spirito del Signore si ricorda sempre di ciascuno e vuole, mediante voi giovani in particolare, *suscitare* nel mondo il vento e il *fuoco di una nuova Pentecoste*” (n. 4).

Al successivo n. 5 ha ricordato che “lo *Spirito Santo*, Spirito d'amore del Padre e del Figlio, è *Sorgente di vita che ci santifica*, ‘perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato’ (*Rm* 5,5)” e, con la consueta chiarezza, ha aggiunto: “Tuttavia non basta conoscerLo; occorre accoglierLo come *guida delle nostre anime*, come il ‘Maestro interiore’ che *ci introduce nel Mistero trinitario*, perché *Egli solo può* *aprirci alla fede* e *permetterci di viverla ogni giorno in pienezza*. Egli *ci spinge verso gli altri*, *accende in noi il fuoco dell'amore*, *ci rende missionari della carità di Dio*”.

Ha, poi, annotato di sapere “bene quanto voi giovani portiate nel cuore grande stima ed amore verso Gesù, come desideriate incontrarLo e parlare con Lui”, ha esortato: “Ebbene ricordatevi che proprio la presenza dello *Spirito in noi attesta*, *costituisce e costruisce la nostra persona sulla Persona stessa di Gesù* crocifisso e risorto” e ha concluso: “*Rendiamoci dunque familiari dello Spirito* Santo, per esserlo di Gesù”.

L’insegnamento del n. 6 è più direttamente collegato con il nostro tema. Dopo avere ribadito che “è con i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e poi, i*n modo continuativo, dell'Eucaristia che lo Spirito Santo ci rende figli* del Padre, *fratelli* di Gesù, *membri* della sua Chiesa, *capaci* di una vera *testimonianza* al Vangelo, *fruitori* della *gioia* della *fede*”; dopo avere ricordato che “per crescere nella vita cristiana, è necessario *nutrirsi del Corpo* e Sangue di Cristo”, ha affermato e, con ogni chiarezza, motivato: “Fonte e culmine’ della vita ecclesiale, l'Eucaristia è una ‘*Pentecoste* *perpetua*’, *poiché* ogni volta che celebriamo la Santa Messa *riceviamo lo Spirito Santo* che *ci unisce più profondamente a Cristo e in Lui ci trasforma*”.

Ma quali le condizioni per esperimentare la forza vitale e vitalizzante dello Spirito? “*Se*, cari giovani, *parteciperete frequentemente* alla Celebrazione eucaristica, *se* *consacrerete un po' del vostro tempo all'adorazione* del SS.mo Sacramento, dalla *Sorgente dell'amore*, che è l'Eucaristia, vi verrà quella gioiosa determinazione di dedicare la vita alla sequela del Vangelo. *Sperimenterete* al tempo stesso che là dove non arrivano le nostre forze*, è lo Spirito Santo a trasformarci*, a *colmarci della sua forza* e a *renderci testimoni pieni dell'ardore missionario* del Cristo risorto”.

Ancora Papa Benedetto, nell’*Angelus* 26 giugno 201, in occasione della celebrazione del *Corpus Domini*, “la festa dell’Eucaristia, il Sacramento del Corpo e Sangue del Signore, che Egli ha istituito nell’Ultima Cena e che costituisce il tesoro più prezioso della Chiesa”, ha affermato che “l’Eucaristia è come il *cuore pulsante* che dà vita a tutto il corpo mistico della Chiesa: un organismo sociale tutto basato sul legame spirituale ma concreto con Cristo” e, riportando San Paolo: ‘Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane (*1Cor* 10,17)”. Ha, poi, annotato che “senza l’Eucaristia la Chiesa semplicemente non esisterebbe”, ha spiegato che “è l’Eucaristia, infatti, che *fa* *di una comunità umana un mistero di comunione*, capace di portare Dio al mondo e il mondo a Dio” e ha, con riferimento al nostro tema, ha evidenziato che “lo *Spirito* Santo, che *trasforma* il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo, *trasforma anche* quanti lo ricevono con fede in membra del corpo di Cristo, così che la Chiesa è realmente sacramento di unità degli uomini con Dio e tra di loro”.

**“…nella potenza dello Spirito Santo”**

Di Papa Francesco, oltre a quanto già riportato[[28]](#footnote-28), ricordo che, nell’Udienza generale del 05 02 2014, dedicata al Sacramento dell’altare, dopo avere affermato che “l’Eucaristia costituisce il *vertice dell’azione di salvezza di Dio*”, ha spiegato che “il Signore Gesù, facendosi pane spezzato per noi, riversa infatti su di noi tutta la sua misericordia e il suo amore, così da rinnovare il nostro cuore, la nostra esistenza e il nostro modo di relazionarci con Lui e con i fratelli” e ha così continuato: “È per questo che comunemente, quando ci si accosta a questo Sacramento, si dice di ‘ricevere la Comunione’, di ‘fare la Comunione’: questo significa che *nella potenza dello Spirito Santo*, *la partecipazione alla mensa eucaristica ci conforma in modo unico e profondo a Cristo*, facendoci pregustare già ora la piena comunione col Padre che caratterizzerà il banchetto celeste, dove con tutti i Santi avremo la gioia di contemplare Dio faccia a faccia”[[29]](#footnote-29).

Ci *conforma*, anzi, ci *trasforma* e ci dà pure di trasformare il mondo. Lo ha affermato il 27 settembre 2014, nel *Discorso ai partecipanti alla plenaria del pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali*: “L’incontro con Gesù nell’Eucaristia sarà fonte di speranza per il mondo se, *trasformati per la potenza dello Spirito Santo ad immagine di colui che incontriamo*, accoglieremo la missione di *trasformare il mondo* donando la pienezza di vita che noi stessi abbiamo ricevuto e sperimentato, portando speranza, perdono, guarigione e amore a quanti ne hanno bisogno, in particolare i poveri, i diseredati e gli oppressi, condividendone la vita e le aspirazioni e camminando con loro alla ricerca di un’autentica vita umana in Cristo Gesù”[[30]](#footnote-30).

**Conclusione**

A sintesi di quanto detto, trascrivo un insegnamento di un Beato e un inno di un Santo.

L’insegnamento, che è pure testimonianza tutta centrata sul nostro tema, è del messicano Beato Michele Agostino Pro, sacerdote e martire della Compagnia di Gesù, ed è tratto dalle sue *Lettere*[[31]](#footnote-31). Dopo avere confidato che “in tutta la mia vita religiosa non ho trovato un mezzo più rapido ed efficace per *vivere fortemente unito a Gesù che la Santa Messa*”, propone questa spiegazione: “Tutto cambia aspetto, si guarda tutto da un altro punto di vista, si considera tutto in un orizzonte più grande, più liberale, più spirituale”.

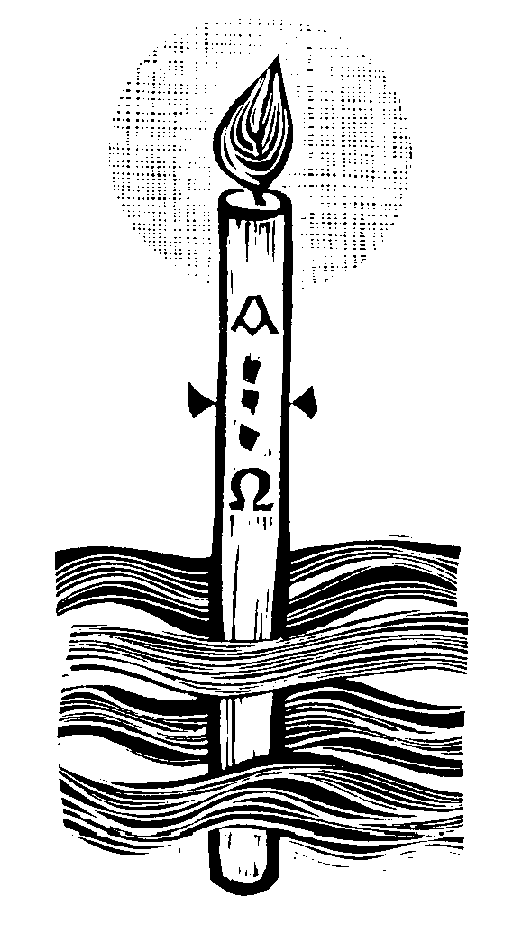
Seguono le affermazioni che toccano la nostra tesi: “Non sarà lo stesso di prima: qualcosa di più divino *invade l'anima* tua e *la cambia totalmente*; e questo qualcosa, che *è l'impronta che viene data*, *non è altro che la pienezza dello Spirito Santo*, che *brucia tutto quello che di umano vi rimane*, per *vivificare la vita divina*, la tua partecipazione più stretta alla natura divina”.

Non aggiungo commento alcuno. Per non oscurarne la solare lucentezza.

Chiedo soltanto di rileggere e di riflettere, pregando, per meglio assimilarne i contenuti e vivere, con maggiore consapevolezza, in adorante attenzione all’Eucaristia e allo Spirito purificatore e santificatore.

Riporto anche, soprattutto per i sacerdoti, il non meno luminoso seguito: “Questo qualcosa che ritrovo in me, che mai avevo sentito, che mi fa considerare le cose in modo diverso, *non è frutto di studi*, né della *nostra santità*, più o meno solida, né da qualcosa di personale o umano. *È il timbro che lo Spirito Santo* *appone* alla nostra anima *donandoci il carattere sacerdotale*. È una *partecipazione più intima alla vita divina che ci eleva e ci deifica.* È *una forza superiore* che ci rende più facili e raggiungibili i desideri e le aspirazioni che fino ad ora spesso non abbiamo realizzato...”.

*Soprattutto per il sacerdoti*. Ma… i sacramenti del battesimo e della confermazione non hanno impresso su tutti noi il *sigillo dello Spirito*? E, *partecipando alla Santa Messa*, non continuiamo, tutti, a essere destinatari di ulteriori sue effusioni? Si ritorni sul messaggio ai giovani di Benedetto XVI, riportato sopra. A partire quell’affermazione: “Noi portiamo dentro di noi quel *sigillo dell'amore* del Padre in Gesù Cristo *che è lo Spirito Santo*”.



Dobbiamo piuttosto operare per prendere più viva coscienza di questa attiva presenza del Paraclito e nella consacrazione del pane e del vino e nell’efficacia di quella richiesta della *Prece Eucaristica III*: “… a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la *pienezza dello Spirito* Santo […]. Egli *faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito*…”.

Prima di riportare parte dell’*Inno* *sulla fede*[[32]](#footnote-32) di sant’Efrem, faccio presente che Papa Benedetto, a conclusione dell’Udienza generale del 28 novembre 2007, dopo averlo proclamato, ha ricordato che il Santo è “onorato dalla tradizione cristiana con il titolo di *cetra dello Spirito* *Santo*” e che “restò diacono della sua Chiesa per tutta la vita”[[33]](#footnote-33).

Sintonizziamoci, dunque, con la… *cetra dello Spirito Santo*. Facciamo, anzi, nostro questo suo canto:

*“Nel tuo pane si nasconde lo Spirito,*

*che non può essere consumato;*

*nel tuo vino c’è il fuoco, che non si può bere.*

*Lo Spirito nel tuo pane, il fuoco nel tuo vino:*

*ecco una meraviglia accolta dalle nostre labbra.*

*Il serafino non poteva avvicinare le sue dita alla brace,*

*che fu avvicinata soltanto alla bocca di Isaia;*

*né le dita l’hanno presa, né le labbra l’hanno inghiottita[[34]](#footnote-34);*

*ma a noi il Signore ha concesso di fare ambedue cose.*

*Il fuoco discese con ira per distruggere i peccatori,*

*ma il fuoco della grazia discende sul pane e vi rimane.*

*Invece del fuoco che distrusse l’uomo,*

*abbiamo mangiato il fuoco nel pane*

*e siamo stati vivificati”.*

Si ritorni, nella preghiera, su “*brucia tutto quello che di umano vi rimane*, per *vivificare la vita divina*”del Beato Michele Agostino Pro e su “*abbiamo mangiato il fuoco nel pane e siamo stati vivificati*” del diacono sant’Efrem.

Uniti a Cristo Eucaristia, *con e nella forza dello Spirito* possiamo mettere da parte il modo di pensare mondano e condividere la mentalità, i mezzi e le finalità del Signore Gesù.

L’*Eucaristia*: tempo di particolare effusione dello Spirito per *sacrum facere* il “corpo” (di cui *Rm* 12,1) e luogo dove *si attinge l’Acqua che disseta*, dove, come deduciamo da *Gv* 15,1-8, *si solidifica* *l’innesto* del tralcio nella *Vite vera*; dove si *rimane* in Cristo e Cristo in noi; dove si diventa più duttili *strumenti* nelle mani di Dio e si produce più abbondante frutto: “Chi rimane in me, e io in lui, *porta molto frutto*, perché senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15,5).

Senza di me e senza lo Spirito. Si ricordi l’insegnamento di Gesù nel seguito del Vangelo di Giovanni, come questo: “È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi…” (*Gv* 16,7ss).

D. Danilo Zanella



**La spiritualità rimedio**

**alla**

***curiositas mentis***

**L'uomo nel pozzo**

“Un uomo cadde in un pozzo da cui non riusciva a uscire. Una persona di buon cuore che passava di là disse: "Mi dispiace davvero tanto per te. Partecipo al tuo dolore". Un politico impegnato nel sociale che passava di là disse:"Era logico che, prima o poi, qualcuno ci sarebbe finito dentro".  Uno troppo pio disse: "Solo i cattivi cadono nei pozzi".  Uno scienziato calcolò come aveva fatto l'uomo a cadere nel pozzo. Un politico dell'opposizione si impegnò a fare un esposto contro il sindaco. Un giornalista promise un articolo di fuoco sul giornale della domenica dopo.  Un’anziano triste e provato, disse: "Il mio pozzo è peggio!".  Un umorista sghignazzò: "Prendi un caffè che ti tira su!". Un ottimista gaudente disse: "Potresti star peggio". Un pessimista disse: "Scivolerai ancora più giù".  Ma…. Gesù di Nazareth, vedendo l'uomo, lo amò, lo prese per mano e lo tirò fuori dal pozzo! E fu salvato!”.

Questa ‘parabola contemporanea’ ci porta alla stupenda icona russa del XIV secolo dove appare Cristo risorto che discende agli inferi e prende per mano Adamo ed Eva per portarli in salvo. Anche per noi Cristo è venuto e ci tende le mani per salvarci dai pericolosi ‘pozzi’ culturali d’oggi, dove rischiamo di affogare. Lo Spirito del risorto ci aiuti a vigilare e a non mettere il piede in fallo.

**Lasciarsi salvare**

Il grande teologo domenicano ***S. Tommaso d'Aquino***, grande maestro spirituale, ci dice: “*Se qualcuno non sa aspirare a quanto vi è di più alto (il divino), perché possiede un cuore pigro o uno spirito cieco, costui cade preda della* ***curiositas mentis****, dell'irrequietezza instabile dello spirito. Egli non può riposare in alcun luogo, perché lo spazio si è fatto ristretto. Avrebbe la via di scampo se rientrasse in se stesso, ma non lo fa, non lo vuole. Chi ne diviene invece consapevole, diventa allora perfettamente umano, assecondando l'azione discreta di Dio e può aspettarsi il più grande dei risultati*”.

Charles Péguy, guardando al regno di Dio che s'incarna nell'uomo, scriveva: “*Il cristiano (ossia l'uomo trasformato dallo Spirito, in Cristo) è la cosa più umana che esista. Egli è il solo che ha messo l'umanità al prezzo stesso di Dio. Nell'interiorità dell'uomo c'è Dio al lavoro perché venga il suo regno, che è pure innalzamento glorioso dell'uomo*”.

Forti momenti di spiritualità personali o comunitari vanno dedicati ogni giorno per ‘oliare’ il nostro spirito umano, accogliendo l'invito di Cristo:

*“Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'”* (Mc 6,31). In fondo significa *appoggiare il nostro cuore inquieto nel cuore di Cristo*. E, se il nostro cuore fosse divenuto di pietra, non dimentichiamo che Gesù di Nazaret cercava e cerca “*una pietra, dove appoggiare il capo*”.

In lui trova la piena realizzazione l'uomo, perché una autentica “cristologia” rivela la piena “antropologia”. Cristo, uomo perfetto, promuove la piena identità dell’uomo. Divenire più uomini significa crescere nella nostra capacità di amare e servire.

Tutto però può partire dall’esperienza del *deserto contemplativo*, per essere poi contemplativi nell'azione.

Si racconta - e recenti scoperte lo confermano - che qualche noto grande deserto, un tempo era fertilissimo. Il deserto era il luogo della vita, ma poi diversi fattori l'hanno reso arido. Eppure, assicura la bibbia che anche le nostre aridità possono trasformarsi: “il deserto diventerà un giardino>> (Is 32,15) se non rattristiamo – come dice Paolo – lo Spirito del Signore.

Crediamo in questa promessa: lo Spirito dà vita, e rende noi ‘giardini in fiore’, se lo sappiamo accogliere. E' il soffio di Dio che parla, che chiede ascolto: “nel *deserto* preparate la via al Signore” (Is 40,3). Rituffandoci, allora, nella divina Parola per una profonda lettura spirituale, dove ***la vista del cuore guarisce attraverso l'udito della Sacra Scrittura.*** Come è capitato al cieco del vangelo che udita la *voce* di Cristo ha aperto prodigiosamente gli occhi e incominciò a vedere.

Ritagliamoci, perciò, un ‘deserto’ abitato dallo Spirito. Tanto più nella fase finale del Giubileo della misericordia, in una delle tante provvidenziali oasi spirituali.

**L’esperienza del ‘DESERTO’**

***Il deserto luogo della verità****:* sei da solo, non puoi barare (Giovanni Battista elimina dalla sua vita tutto ciò che può mascherare: cfr. Mt 3,4). Ti accorgi di quanto veramente vali, di quanto radicate sono le tue convinzioni. Nel deserto si vive a faccia a faccia con se stessi. E' la terra della grande solitudine, e l'uomo, di istinto, ha paura di questo a faccia a faccia. L'essenza del deserto è assenza di uomini, digiuno di incontri, astinenza di presenze, per sperimentare vivamente l’inevidente Presente..

***Il deserto luogo della tentazione e del sì a Dio:*** la sete, la fame, la voglia di scappare, il non provare nulla si fanno sentire. Il deserto è la prova dei grandi; per i deboli c'è il salotto.

E' l'occasione per capire quanto sei disposto a rischiare per Dio, quanto sai rinunciare per lui (vedi le tentazioni di Gesù in Lc 4,1-12), quanto vuoi amarlo.



***Il deserto luogo della fede:*** chi è nel deserto guarda intorno e vede soltanto sabbia, cielo, il proprio corpo. Ma se guarda nel profondo del cielo e della terra, se guarda in se stesso, può scoprire la presenza di Dio. Occorre saper contemplare!

***Il deserto luogo della voce di Dio****:* Dio non urla (vedi Elia in 1Re 19,9-18); ha una voce che non chiede orecchio fine, ma un cuore, perché è al cuore che vuole rivolgersi. Come il seme cresce nel silenzio del suolo, così la parola di Dio si pianta e inizia a maturare nel silenzio del tuo cuore (Mc 4,26-29).

**La pista da percorrere**

-- un tempo prolungato di disintossicazione dai rumori;

-- ripetendo una breve invocazione allo Spirito Santo

-- scelta di un brano biblico, letto e riletto lentamente pregato;

-- soffermarsi su un breve passo del brano che ci provoca una particolare risonanza;

-- trasformare in preghiera semplice quanto sentiamo rivolto proprio a noi;

-- momento di preghiera libera, spontanea, gioiosa;

-- far presenti al Signore le necessità tue e degli altri;

-- scrivere le impressioni sull'esperienza, quello che si vuol tenere come <<perla preziosa>>.

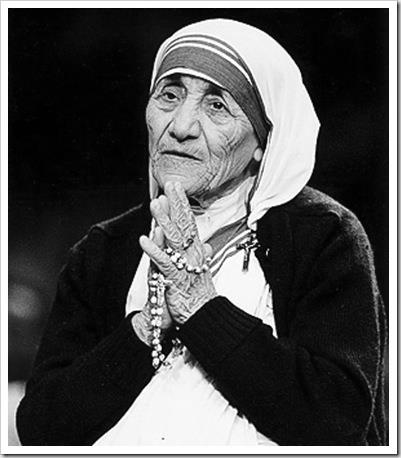
**Il povero e la perla**

L’invito ci viene dai grandi cercatori dell’Assoluto: *“La perla di gran valore è nascosta profondamente. Come un pescatore di perle, o anima mia, tuffati, tuffati nel profondo, tuffati ancora più giù, e cerca! Forse non troverai nulla la prima volta. Come un pescatore di perle, o anima mia, senza stancarti, persisti e persisti ancora, tuffati nel profondo, sempre più giù, e cerca! Quelli che non sanno il segreto, si burleranno di te, e tu ne sarai rattristato. Ma non perdere coraggio, pescatore di perle, o anima mia! La perla di gran valore è proprio là nascosta, nascosta proprio in fondo. E' la tua fede che ti aiuterà a trovare il Tesoro. Ed è essa che permetterà che quello che era nascosto sia infine rivelato. Tuffati nel profondo, tuffati ancora più giù, come un pescatore di perle, o anima mia. E cerca, cerca senza stancarti!”.*

Questa straordinaria invocazione *orientaleggiante,* è un invito ad andare in profondità superando la superficialità. Della ‘perla preziosa’ ne parla il Vangelo e la vita eroica e santa di molti uomini e donne che hanno fatto scelte di essenzialità:

|  |
| --- |
| *«Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose;*  *trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra »*  (cf Mt [13,45-46](http://www.laparola.net/wiki.php?riferimento=Matteo13%2C45-46&formato_rif=vp)).  C:\Users\zanella danilo\Desktop\ClipArt\3190.TIF |

**SANTA MADRE TERESA DI CALCUTTA**



Proclamata Santa il 4 settembre 2016 in Piazza San Pietro da Papa Francesco –

Grande ***maestra spirituale*** ed **eroica nella carità** verso i

poveri più poveri

Esercizi Spirituali con Madre Teresa

1.   I mezzi migliori per ottenere un **progresso spirituale** sono la preghiera e la lettura spirituale in disparte. Tolle et lege (prendi e leggi) fu detto a **Sant'Agostino** e, dopo aver letto, l'intera sua vita subì un completo cambiamento. Così accadde anche a **Sant'Ignazio**, soldato ferito, quando lesse le vite dei santi. Quanto spesso noi stessi abbiamo trovato la luce che penetrava nelle nostre anime durante la lettura spirituale! Tommaso da Kempis scrive: “Allora prendi in mano un libro come Simeone, quell'uomo giusto, prese tra le sue braccia Gesù bambino; e quando avrai finito, chiudi il libro e rendi grazie per ogni parola che esce dalla bocca di Dio, perché nel campo del Signore hai trovato un tesoro nascosto ”. San Bernardo dice: “ Cerca non tanto di cogliere il significato, quanto di gustare ciò che hai letto. Non lasciamoci morire di fame in mezzo all'abbondanza! ”. Vi è infatti poco profitto nella lettura se non leggiamo bene. La lettura spirituale è uno degli esercizi e dei doveri spirituali più preziosi, tanto che nessuno si può permettere di trascurarlo. Quando scegliete un libro, non prendete qualcosa che è al di sopra delle vostre capacità, ma sceglietene sempre uno che sia in grado di darvi il maggiore profitto spirituale.

2.   E difficile pregare se non conosci come pregare, ma noi dobbiamo aiutarci a pregare. Il primo mezzo da usare è il **silenzio.** Le anime dedite alla preghiera sono anime dedite a un gran silenzio. Non possiamo metterci immediatamente alla presenza di Dio se non facciamo esperienza di un silenzio interiore ed esterno. Perciò dovremo porci come proposito particolare il silenzio della mente, degli occhi e della lingua.

3.   Il silenzio della **lingua** ci insegnerà un sacco di cose: a parlare a Cristo, ad essere gioiosi nei momenti di svago, ad avere molte cose utili da dire. Nei momenti di svago Cristo parla attraverso gli altri e nella meditazione ci parla direttamente. Inoltre, il silenzio ci fa molto più simili al Cristo, poiché Egli ebbe un amore speciale per questa virtù.

4.   Poi, abbiamo il silenzio degli **occhi** che sempre ci aiuterà a vedere Dio. I nostri occhi sono come due finestre attraverso le quali Cristo o il mondo penetra nei nostri cuori. Spesso abbiamo bisogno di un grande coraggio per tenerli chiusi. Quanto spesso diciamo:

“Magari non avessi mai visto quella cosa ”, e tuttavia ci preoccupiamo così poco di vincere il desiderio di vedere ogni cosa.

5.   Il **silenzio della** **mente e del cuore**: la [**Madonna**](http://www.cristianicattolici.net/maria_la_madonna.html) “serbava tutte queste cose nel suo cuore ”. Questo si lenzio la portò vicina al Signore, cosicché non ebbe mai a pentirsi di alcuna cosa. Guardate come si comportò quando San Giuseppe si mostrò turbato. Bastava una sola sua parola per illuminargli la mente; non volle dire quella parola e il Signore stesso operò il miracolo di riscattare la sua innocenza. Potessimo essere altrettanto convinti di questa necessità del silenzio! Penso che, allora, la strada per una stretta unione con Dio diverrebbe chiarissima.

6.   Il **silenzio interiore** è molto difficile, ma noi dobbiamo fare lo sforzo di pregare. Nel silenzio troveremo nuova energia e una unione vera con Dio. La sua forza diverrà la nostra per compiere bene ogni cosa e così avverrà per l'unione dei nostri pensieri con i suoi, per l'unione delle nostre preghiere con le sue preghiere, per l'unione delle nostre azioni con le sue azioni, della nostra vita con la sua vita. Le parole che non danno la luce di Cristo aumentano in noi il buio.

7.   Tutto ciò richiederà molto sacrificio, ma se intendiamo veramente pregare e vogliamo pregare dobbiamo essere pronti a farlo ora. Questi sono soltanto i primi passi verso la preghiera', ma se mai ci decidiamo a fare con **determinazione** il primo passo, mai arriveremo all'ultimo gradino: la presenza di Dio.

8.   La preghiera per essere fruttuosa, deve venire dal **cuore e deve essere capace di toccare il cuore di Dio.** Guardate come Gesù insegnò ai discepoli a pregare. Chiamate Dio vostro Padre; lodate e glorificate il suo nome. Fate la sua volontà come fanno i Santi in paradiso; chiedete il pane quotidiano, spirituale e terreno; domandate perdono dei vostri peccati e di essere capaci di perdonare gli altri e invocate anche la grazia di non cadere in tentazione e la grazia finale di essere liberati dal male che è in noi e intorno a noi.

9. Gli apostoli chiesero a [Gesù](http://www.cristianicattolici.net/fratelli_di_gesu.html) che insegnasse loro a pregare, ed Egli insegnò ad essi la bella preghiera del **Padre Nostro**. Sono convinta che ogni volta che diciamo: Padre Nostro, **Dio guarda le sue mani, che ci hanno plasmato**... “Ti ho scolpito nel palmo della mia mano ”... guarda le sue mani e ci vede lì. Quanto sono meravigliosi la tenerezza e l'amore dell'Onnipotente

10.   Dovremmo essere dei **professionisti della preghiera**. Gli apostoli lo compresero benissimo. Quando videro che avrebbero potuto disperdersi in una moltitudine di incarichi, decisero di dedicarsi alla preghiera continua e al ministero della parola. Dobbiamo pregare per coloro che non pregano

11.   Pregate con semplicità come i bambini, con un desiderio coscienzioso di **amare molto** e di fare oggetto del proprio amore chi non è amato.

12.   Dobbiamo essere consapevoli della nostra **unione col Cristo**, come Egli era consapevole della propria unione con il Padre. Il nostro lavoro è veramente apostolico nella misura in cui gli permettiamo di operare in noi e attraverso noi, con la sua potenza, con la sua ansia di amare.

13.   In realtà, esiste soltanto una **vera**[**preghiera**](http://www.cristianicattolici.net/preghiere-contro-satana.html), soltanto una preghiera fondamentale: **Cristo stesso**. C'è soltanto una voce che si leva sopra la faccia della terra: la voce di Cristo. La Sua voce riunisce e coordina in sé tutte le voci levate in preghiera.

14.   La preghiera perfetta non consiste di molte parole ma nel **fervore del desiderio** che innalza i cuori a Gesù. Gesù ci ha scelti per essere anime oranti. Il valore delle nostre azioni corrisponde esattamente al valore della preghiera che facciamo e le nostre azioni sono fruttuose solamente se sono l'espressione vera di una preghiera sincera. Dobbiamo fissare il nostro sguardo su Gesù e se operiamo assieme a Gesù faremo tutto nella maniera migliore. Siamo angosciati e irrequieti perché cerchiamo di operare da soli, senza Gesù.

15.   Spesso le nostre preghiere non producono risultato perché non abbiamo **fissato la mente e il cuore su Gesù**, attraverso cui le nostre preghiere possono salire sino a Dio. Spesso uno sguardo profondamente fervoroso rivolto al Cristo potrebbe rendere molto più fervente la preghiera. “ Io guardo lui ed egli guarda me ”: è la preghiera perfetta

16.   “**Una famiglia che prega insieme, sta insieme** ”, dice Fr. Peyton parlando del rosario in famiglia. A maggior ragione si potrebbe applicare a noi tutto questo! Vivere assieme, lavorare assieme, pregare assieme costituisce un aiuto nella vita di pietà, una difesa della castità e un vantaggio reciproco nell'operare per le anime. Non dovremmo cedere all'abitudine di rinviare le nostre preghiere, ma recitarle con la comunità.

17.   Ci ha insegnato a imparare da Lui ad essere **miti e umili di cuore.** Se siamo miti e umili ci ameremo l'un l'altro come Egli ci ama. Ecco perché dovremmo continuamente chiedere di portare di nuovo la preghiera nelle famiglie. La famiglia che prega assieme, sta assieme. E se stiamo assieme ci ameremo l'un altro come Dio ci ama ed Egli ci ama teneramente

18.   **L'unità è il frutto della preghiera, dell'umiltà, dell'amore.** Perciò, se la comunità prega assieme, starà assieme e se voi starete assieme vi amerete l'un l'altro come Gesù ama ciascuno di voi. Un cambiamento vero del cuore lo farà diventare davvero un cuore pieno d'amore. Quest'unico cuore la nostra comunità offre a Gesù e alla Madonna, sua madre.

19.   **Il fallimento o la perdita della vocazione proviene anche dalla trascuratezza nella preghiera**. Poiché la preghiera è il cibo della vita spirituale, la negligenza nella preghiera provoca uno stato di fame nella vita spirituale ed è inevitabile anche una perdita della vocazione. Chiediamo alla Madonna, nel nostro modo semplice, di insegnarci come pregare, come insegnò a Gesù in tutti gli anni in cui Egli visse con Lei a Nazaret.

20.   Vi sono molti che non sanno, molti che non osano e molti che **non vogliono pregare**. Nella comunione dei Santi noi agiamo e preghiamo in loro nome.

21.   Amore alla preghiera, sentire il bisogno di **pregare spesso durante il giorno** e preoccuparsi di pregare. Se volete pregare meglio, dovete pregare di più. La preghiera allarga il cuore fino al punto di essere in grado di contenere il dono di Dio stesso. Cercate e chiedete e il vostro cuore diventerà abbastanza grande da riceverlo e da tenerlo con voi.

22.   Vogliamo tanto pregare in modo corretto e poi non ci riusciamo. Allora ci sentiamo scoraggiati e smettiamo di pregare. **Dio ammette i fallimenti ma non vuole lo scoraggiamento**. Vuole che noi assomigliamo più ai bambini, che siamo più umili, più riconoscenti nella preghiera; non cerchiamo di pregare da soli, poiché tutti apparteniamo al corpo mistico di Cristo, che è sempre orante. Sempre deve esservi preghiera, ma non deve essere del tipo “ io prego ” da solo, ma deve essere Gesù in me, è Gesù con me a pregare; quindi è il corpo di Cristo che prega.

23.   “ Ho tenuto sempre il **Signore dinanzi ai miei occhi**, poiché è sempre alla mia destra, non posso cadere ”, dice il salmista. Dio è dentro di me, una presenza più intima di quanto io stesso mi renda conto. “ In lui viviamo, ci moviamo e abbiamo la vita.” E lui che dona a tutti la vita, che dà forza e vita a tutto ciò che esiste. Se non ci fosse la sua presenza sostenitrice, tutte le cose cesserebbero d'esistere e ricadrebbero nel nulla. Riflettete che siete in Dio, circondati e avvolti da Dio, fluttuanti in Lui.

24.   Gesù Cristo ci ha detto che dovremmo “sempre pregare e non perderci d'animo ”, cioè **non stancarci** di farlo. San Paolo dice: “Prega senza smettere ”. Dio chiama tutti gli uomini a questa disposizione del cuore, ad essere sempre in preghiera.

25.   Non basta pregare generosamente, dobbiamo pregare con **fervore e devozione**. Dobbiamo pregare con perseveranza e con grande amore.

26.   La conoscenza che comunichiamo deve essere Gesù crocefisso e come dice Sant'Agostino: “Prima di consentire alla propria lingua di parlare, l'apostolo dovrebbe elevare la propria **anima assetata a Dio** e poi porgere quanto ha bevuto, versando negli altri ciò di cui è ormai colmo ”; o come ci dice San Tommaso: “ Coloro che sono chiamati alle opere di una vita atti¬va sbaglierebbero a pensare che il loro dovere li dispensi dalla vita contemplativa. Questo dovere si aggiunge al resto e non ne sminuisce l'indispensabilità ”.

27.   Queste due vite, **l'attiva e la contemplativa**, invece di escludersi a vicenda, richiedono l'una l'aiuto dell'altra, si integrano e si completano reciprocamente. L'azione per essere produttiva ha bisogno della contemplazione. Quest'ultima, allorché raggiunge un certo grado d'intensità, diffonde qualcosa della propria sovrabbondanza sulla prima. Mediante la contemplazione l'anima trae direttamente dal cuore di Dio le grazie che la vita attiva deve poi distribuire.

28.   Per noi cristiani, la preghiera è un dovere sacrosanto e una **sublime missione**. Consapevoli dei molti, impellenti bisogni e interessi che reggiamo nelle nostre mani, saliremo all'altare della preghiera, prenderemo il rosario, ci dedicheremo a tutti gli altri esercizi spirituali con grande desiderio e andremo con fiducia verso il trono di grazia per poter ottenere misericordia e trovare grazia e un aiuto provvidente per noi e per le nostre anime.

29.   Le nostre preghiere sono in prevalenza **preghiere vocali;** dovrebbero essere **ardenti di parole provenienti dalla fornace di un cuore pieno d'amore.** In queste preghiere parliamo a Dio con grande rispetto e fiducia. Pregate a mani giunte, occhi bassi e in alto i cuori, e le vostre preghiere diverranno come un sacrificio puro e santo offerto a Dio. Non tirate per le lunghe o non correte troppo; non elevate la voce o bisbigliate, ma siate devoti; con grande dolcezza, con naturale semplicità, senza alcuna affettazione, offrite la vostra lode a Dio con tutto quanto il cuore e l'anima. Dobbiamo capire il significato delle preghiere che recitiamo e sentire la dolcezza di ciascuna parola, perché queste preghiere siano di grande vantaggio; dobbiamo meditare a volte su di esse, e spesso, durante il giorno, trovare in esse il nostro riposo.

30.   La preghiera che viene dalla mente e dal cuore e che noi recitiamo senza leggerla nei libri è detta **preghiera mentale**. La consuetudine della preghiera mentale quotidiana è necessaria per raggiungere il nostro scopo, poiché essa **è il respiro di vita** per la nostra anima e la santità è impossibile senza di essa. **Santa Teresa d'Avila** dice: “Colui che trascura la preghiera mentale non ha bisogno del diavolo che lo spinga all'inferno; ci andrà per sua volontà ”. E soltanto mediante la preghiera mentale e le letture spirituali che possiamo coltivare il dono della preghiera. La **preghiera mentale è grandemente favorita dal candore dell'anima, cioè dalla dimenticanza di sé, dalle mortificazioni del corpo e dei sensi e dai frequenti slanci di desiderio** che alimentano la nostra preghiera. “Nella preghiera mentale ”, dice **S.Giovanni Maria Vianney,** “***chiudi gli occhi, chiudi le labbra e apri il cuore”.*** ***Nella preghiera vocale noi parliamo con Dio, nella preghiera mentale è Lui che ci parla***. E in quel momento che Dio si riversa dentro di noi.



P. Maurizio Costa, S.I.



LA SPECIFICITA’ DEGLI

ESERCIZI SPIRITUALI

**Una definizione**

Sembra opportuna una chiarificazione de] termine «Esercizi Spirituali» senza eludere la definizione che appare nello Statuto della Fies:

**“una esperienza forte di Dio...”**

Gli Esercizi Spirituali considerati nel loro nucleo più centrale, sono una esperienza forte di Dio.

- Non sono solo un contenuto, non sono una teoria, un complesso di idee da comunicare, di temi da svolgere, di «predicabili» seppure organicamente e logicamente concatenati; e neppure sono solo un metodo: non sono infatti una realtà astratta puramente formale, ma una realtà esistenziale, viva e concreta, sono una storia, un ritmo, un movimento, sono un'esperienza personale, un incontro personale, vivo e vitalizzante con Dio. Esperienza personale sotto un duplice aspetto:

\* ***soggettivo*** (da parte cioè dell'esercitante, dell'«io» che incontra Dio): è un'esperienza di totalità che investe non questa o quella facoltà, ma tutta la persona globalmente presa, secondo tutte le sue dimensioni naturali e soprannaturali, affettive e conoscitive, individuali, sociali e cosmiche e che si «gioca» proprio là dove le singole facoltà umane sono ricondotte all'unità, all'«io», al «cuore» dell'uomo-cristiano. Esperienza pertanto non solo sensibile, oggetto di investigazione della sola psicologia umana naturale, ma anche nella fede e attraverso la fede, e quindi oggetto pure della scienza teologica;

\* ***oggettivo*** (da parte cioè di Dio, oggetto fondamentale e primario dell'esperienza dell'esercitante):[1] è un'esperienza di Dio Uno e Trino, delle Tre Persone divine; non del Dio dei filosofi, ma del Dio della Salvezza, del Dio che è entrato ed entra nella Storia dell'umanità e di ciascun individuo singolo, del Dio - però anche - *absconditus*, del Dio misterioso e trascendente e pertanto, anche sotto questo punto di vista, gli Esercizi Spirituali sono una esperienza di Dio nella fede e conseguentemente va vissuta come «dono», prima ancora che come «conquista».

- È Dio il personaggio principale, è Lui che viene incontro, è Lui che si muove per primo, che inizia il dialogo e si autocomunica all'esercitante. Gli Esercizi Spirituali sono interscambio esistenziale di amore iniziato dal dono gratuito di Dio all'«io»: sono Orazione.

Gli Esercizi Spirituali sono un'unica grande orazione all'interno della quale posso distinguere momenti particolarmente intensi di preghiera: momenti di preghiera personale e momenti di preghiera liturgica, tutte e due evidentemente. Al centro però sempre la celebrazione del Mistero Eucaristico: l'esperienza qui diventa incontro, diventa comunione strettissima, diventa compenetrazione di vita. Qui Dio, che negli Esercizi autocomunicandosi reincarna per così dire nell'esercitante in modo concentrato il ritmo normale della sua pedagogia attraverso la quale nella Rivelazione si è comunicato una volta per tutte nella storia a tutti gli uomini, e lo chiama a vivere pertanto in modo pieno la storia della salvezza, associando a Sé ora nel Sacrificio Eucaristico l'esercitante e donandosi in cibo a Lui, lo chiama a vivere in modo intenso il Mistero Pasquale che non solo è il nucleo più interiore della Storia della Salvezza e la «chiave» per poterla «capire», ma anche la primaria sorgente di forza per poterla di fatto reincarnare nella sua vita concreta secondo il piano eterno di Dio.

- Precisamente perché gli Esercizi Spirituali sono come un'unica grande orazione ed un'esperienza di Dio e del Suo piano di salvezza, precisamente perché sono come un concentrato in breve tempo del Mistero di Cristo e un concentrato pure di tutte le dimensioni della persona che fa gli Esercizi, è proprio e specifico di essi quello di essere un'esperienza forte di Dio. Con questo aggettivo vogliamo cioè evidenziare e sottolineare alcuni caratteri di questa esperienza: intensità qualitativa, concentrazione nel tempo e nello spirito, rottura col ritmo normale della vita, una certa quale «artificialità», una certa quale «anormalità-straordinarietà»...

Evidentemente queste caratteristiche che riprendono quanto dicono i documenti ecclesiali a proposito degli Esercizi Spirituali là dove parlano di «interiorità» - «dimensione interiore intensa» - «concentrazione» - «raccoglimento» - «separazione» - «ritiramento» - «solitudine» - «deserto» - «silenzio» - «Esercizi chiusi»..., vanno spiegate per evitare fraintesi, equivoci o dare un'idea falsa dell'esperienza di Dio che sono gli Esercizi Spirituali, ponendola in una sfera di astrazione, di artificialità e di alienazione. Ricordandosi che gli Esercizi sono una pedagogia attiva e aperta sul futuro, sul ritmo normale della vita che da essi precisamente deve essere investito, e non una fuga dalla realtà o un'esperienza chiusa e fine a se stessa, bisogna evidenziare il senso positivo di queste molteplici esperienze soprattutto per la realizzazione nel «post esercizi» di quella spiritualità di comunione in nome della quale invece oggi da alcune parti si vorrebbe contestare il valore degli Esercizi Spirituali. Si deve mostrare come gli Esercizi sono ad un tempo un momento di eccezionalità della normalità e come è normale l'eccezionalità anche nella vita spirituale di fede.  
È chiaro che oggi in clima di contestazione contro il primato della dimensione verticale negli Esercizi... per non dire contro la dimensione verticale stessa, è molto difficile realizzare gli Esercizi Spirituali come esperienza forte di Dio! È difficile far capire, e ancor più far vivere, gli Esercizi come un momento in cui il passato e il futuro vengono per così dire concentrati nell'incontro con Dio al presente, e l'orizzontalità della storia passata e del futuro vengono coniugati con la verticalità del rapporto con Dio che si autocomunica nel presente all'esercitante operando in lui la salvezza.

**... In un clima di ascolto della divina Parola...**

Questa esperienza avviene in un clima di ascolto della parola. Se il punto culminante dell'esperienza di Dio negli Esercizi è il momento eucaristico, accanto a questa mediazione strettamente sacramentale che richiede l'intervento del sacerdozio ministeriale, pure essenziale è il contatto con la Parola viva ed efficace di Dio contenuta nella S. Scrittura. Essa, ancor di più di quanto non avvenga per la parola umana, non è solo veicolo di trasmissione di fredde idee, di concetti astratti, ma è donazione personale di se stesso all'altro, di Dio che parla all'esercitante, è comunicazione interpersonale. Essa gode di una forza germinativa intrinseca e di una efficacia oggettiva che crea l'esperienza, ma che - come per i sacramenti - esige una disponibilità, un atteggiamento di ascolto, un'accoglienza, una «passività attiva» da parte dell'esercitante. L'ascoltazione della Parola deve essere non solo un prestare materiale ascolto ad essa, un comprenderla, ma anche un lasciarsi da essa trasformare rispondendo, all'interrogativo che pone, secondo la linea della Volontà di Dio che ci viene a manifestare. Per questo oltre alla funzione creativa dell'esperienza di Dio, negli Esercizi la Parola ha pure una funzione normativa: è faro, è criterio reale in base al quale l'esercitante può e deve misurare la validità e l'autenticità sia dell'esperienza di Dio nel corso stesso, sia della propria posizione rispetto al piano eterno di Dio che concretamente si attualizza nella storia, di modo che non vi sia sdoppiamento tra ciò che si conosce e ciò che si vive.

- Affinché però questa mediazione della Parola contenuta nella S. Scrittura possa esplicarsi nella misura migliore, è necessaria una equilibrata e dosata mediazione da parte della Chiesa.

Si richiede una mediazione in conformità a tutta l'economia sacramentale del piano di Dio e della storia della salvezza e questa la Chiesa, universale sacramento di salvezza, la realizza generalmente negli Esercizi attraverso «colui che dà gli Esercizi»: il contatto con la Parola, con il Vangelo, non è in principio immediato, ma si snoda e si sviluppa attraverso la mediazione di un altro.

Si richiede che questa mediazione sia equilibrata e dosata affinché non capiti che mediando troppo la Parola, si finisca per far da schermo ad essa. È di Dio e non di colui che dà gli Esercizi che l'esercitante deve fare l'esperienza!

Pertanto la funzione di chi dà gli Esercizi più che «predicare» sarà quella di «suggerire» e di «guidare», e conseguentemente più che nome di predicatore-guida, sembrerebbe che meglio esprima la sua realtà e la sua funzione il nome di guida e parallelamente in questa linea nella sua funzione concreta sembrerebbe che, più di quanto generalmente si faccia, oggi debba essere attribuita maggiore importanza al momento del colloquio piuttosto che al momento dell'esposizione della materia da meditare spesso impropriamente definito col nome di «predica».

**... Per una conversione**

L'esperienza di Dio negli Esercizi Spirituali non è fine a se stessa. Ogni corso ha una propria specifica finalità: sarà cura del buon direttore e dell'esercitante individuarla fin dall'inizio pur nell'assoluta disponibilità alla grazia di Dio. Tuttavia nel pluralismo di finalità particolari e specifiche, si può individuare una linea generica senza cui non possono darsi veri e autentici Esercizi Spirituali (a meno che in nome di un pluralismo di forme sempre più aperto non si voglia svuotare la parola Esercizi Spirituali di ogni senso!).

- Gli Esercizi Spirituali sono ordinati ad una conversione nel senso più ampio ed esteso della parola, in tutta la sua gamma!

L'aspetto penitenziale, per le note dottrine sulla defettibilità della grazia e dell'impossibilità su questa terra di uno stato di amore puro, è essenziale in ogni corso d'esercizi: l'esercitante dovrà morire a se stesso, rinnegarsi fin nelle strutture più profonde della sua persona: tutto questo, però, non come fine a se stesso, ma per realizzare l'esperienza forte di Dio come un Esodo, una Pasqua, un passaggio, un salto che lo faccia risorgere, che lo purifichi perché possa incontrare più profondamente Dio in modo concreto, perché di fatto incontri e risorga in Cristo, Verbo fatto carne, morto per i nostri peccati e risuscitato per la nostra salvezza.

- Per questo la conversione negli Esercizi si specificherà come una donazione di sé a Cristo: consacrazione e donazione personale (engagement franc.-entrega spagn.) nell'amicizia intima a Cristo.  
L'esperienza di Dio si attua e si concretizza nell'orizzonte cristologico. L'esercitante prima di sapere a cosa si dà, deve sapere a chi si dà; prima di darsi a «qualcosa» (impegni apostolici, esercizio di determinate virtù, pratiche spirituali...), deve darsi ad una persona, a Cristo. Pertanto l'incontro personale con Dio negli Esercizi Spirituali si realizza fondamentalmente come approfondimento della propria vocazione originaria del Battesimo, della nostra primordiale e radicale inserzione in Cristo.

- Trattandosi però di un'esperienza viva di Cristo, l'esercitante si dà concretamente al Cristo vivo e risorto, al Cristo glorioso, al Corpo Mistico di Cristo, a Cristo dilatato nel tempo e nello spazio, a Cristo vivo oggi nella Chiesa. Pertanto la donazione a Cristo negli Esercizi Spirituali da parte dell'esercitante si specificherà e si incarnerà nella Chiesa come donazione di sé alla Chiesa. È nella Chiesa che Cristo assegna all'esercitante la missione specifica e particolare che egli dovrà realizzare per situarsi al posto giusto nello sviluppo della Storia della Salvezza secondo il piano di Dio. Per questo negli Esercizi è necessario superare ogni forma di spiritualità individualistica e, in clima di cattolicità ed ecclesialità, sensibilizzare nell'esercitante il senso comunitario e lo zelo apostolico della sua personalità di uomo e di battezzato.

**E l'aspetto Comunitario?**

Certamente, più che nel passato, è necessario sottolineare oggi negli Esercizi l'aspetto comunitario. Date le frequenti discussioni al riguardo, vale la spesa - mi sembra - spendervi qualche parola in più: ciò ci darà l'occasione di chiarificare meglio le linee essenziali degli Esercizi.

Parlando di aspetto comunitario (o dimensione comunitaria) degli Esercizi, è da farsi - a scanso di equivoci oggi frequenti in molte discussioni al riguardo - una fondamentale distinzione tra senso comunitario ed esperienze comunitarie.

\* Che gli Esercizi debbano avere una dimensione comunitaria in quanto debbono sviluppare il senso e lo spirito comunitario, sensibilizzare la persona ai problemi della società e della Chiesa, aprirla ad una oblatività sempre crescente verso gli altri, non è contestato da nessuno e non è nemmeno contestabile: anche chi facesse i suoi Esercizi individualmente è tenuto a realizzare questa dimensione comunitaria.

\* Il discorso si fa invece diverso quando ci domandiamo se la presenza di esperienze e di manifestazioni comunitarie siano essenziali, siano convenienti, siano opportune in un corso di Esercizi Spirituali. Il fatto che siano utili, e per taluni anche necessarie, non ci obbliga a ritenerle essenziali in un corso di Esercizi Spirituali. Chi non ritiene parallelamente che siano utili e necessarie per lo sviluppo della vita di fede del cristiano delle esperienze apostoliche? Forse per questo allora dovremmo trasformare gli esercizi e introdurre in essi esercitazioni ed esperimenti apostolici perché diventino - come di fatto devono essere - non solo scuola d'orazione ma anche di apostolato? Nemmeno dobbiamo sentirci obbligati a pensare che esperienze comunitarie, o analogamente esperienze apostoliche, possano trovare posto nei veri ed autentici Esercizi Spirituali in forza del rispetto al principio del pluralismo delle forme. Anche in questo caso, se non vogliamo vanificare il nome di «Esercizi Spirituali», se non vogliamo cadere in uno sterile nominalismo, dobbiamo ammettere evidentemente che il pluralismo degli Esercizi Spirituali non coincide con il pluralismo di forme apostolico-pastorali nella Chiesa. Gli Esercizi Spirituali sono «uno» strumento con una loro specifica struttura e finalità: l'area pastorale degli Esercizi Spirituali è certamente ampia, ma pur sempre determinata entro limiti propri. Essi non hanno la pretesa di risolvere tutti i problemi della Chiesa o dell'esercitante in concreto sotto tutti i punti di vista; non hanno la pretesa di sostituirsi ad altre forme o ad altre esperienze che nell'area pastorale della Chiesa hanno a loro volta una C:\Users\zanella danilo\AppData\Local\Microsoft\Windows\INetCache\Content.Word\0276.tifloro funzione specifica: c'è alterità, non opposizione.

Pertanto per giudicare dell'opportunità di tali esperienze in un corso di Esercizi Spirituali, mi sembra che esse debbano essere misurate in concreto su quanto sopra affermato: la linea essenziale degli Esercizi Spirituali come esperienza forte di Dio in ordine ad una conversione che si specifica ulteriormente come donazione totale di sé a Cristo nella Chiesa è faro e il criterio per ammettere o rifiutare tali esperienze, il cui valore è funzionale. Bisogna dunque distinguere per una giusta soluzione:

1. tra esperienza ed esperienza

2. tra tipo e tipo di Esercizi Spirituali

3. tra l'ideale e la realtà concreta.

**1. Distinzione tra esperienza ed esperienza**

- Sembra evidente che il fare delle espressioni e manifestazioni comunitarie (come p.e. il dialogo e la discussione comunitaria, la revisione di vita, la correzione fraterna, gruppi di studio, carrefours ecc...) come il perno principale dei giorni di ritiro non permetta quella concentrazione dello spirito e quell'esperienza di Dio a tu per tu, quel senso della linea verticale, quel raccoglimento di orazione, quell'ascolto profondo e personale della Parola, quella personalizzazione ed incarnazione del ritmo oggettivo della Storia della Salvezza nella propria vita concreta, di cui abbiamo parlato sopra. Utili e anche necessarie in altri momenti per alcuni, più utili anzi degli stessi Esercizi per determinate persone, sono «altre» esperienze, «altre» cose: non sono Esercizi Spirituali.

- Se si tratta di esperienze singole in momenti particolari tenendo fondamentalmente presenti le necessità dei singoli esercitanti (se cioè aiutano o non aiutano la loro esperienza personale e forte di Dio) tali esperienze comunitarie sembra che siano ammissibili tanto più facilmente

\* quanto più avvengono in clima di preghiera: p.e. l'omelia comunitaria durante la S. Messa

\* e, a parità di livello spirituale degli esercitanti, quanto più numerosi sono i giorni di esercizi perché è più facile avviare allora ad un atteggiamento interiore di libertà e di indipendenza in clima di raccoglimento che permetta di approfittare di quanto di positivo l'incontro comunitario offre, attenuando il «peso» e la «direttività» della massa o del gruppo sul singolo;

\* quanto più il gruppo è omogeneo, piccolo (10-12 esercitanti al massimo) e composto di gente molto matura spiritualmente e umanamente, aventi una finalità concreta e una meta da raggiungere comune a tutti e che si conoscano già bene e in profondità, di modo che lo scambio comunitario non si attardi su un piano oggettivo e conoscitivo, ma faciliti direttamente l'esperienza forte di Dio nel «cuore» del gruppo che vive come un «quid unum», come se fosse una persona (circostanze parecchio difficili a realizzarsi di fatto, eccetto il caso classico degli Esercizi ai coniugi).

- Al limite, non lo dobbiamo dimenticare, c'è un tipo di esperienza comunitaria che non solo è ammissibile, ma addirittura molto conveniente e necessaria e deve essere curata nel migliore dei modi: è il momento liturgico. Evidentemente non bisogna eccedere: non sono Esercizi Spirituali una «Tre Giorni» o una settimana passata in un monastero di benedettini. Anche riguardo a questo dovremmo ripetere ancora una volta che gli Esercizi Spirituali, avendo una specifica funzione, occupano una ben determinata parte dell'area pastorale della Chiesa.

**2. Distinzione tra tipo e tipo di corso di esercizi spirituali**

Diverso poi è l'impiego di queste esperienze comunitarie a seconda dei tipi di esercizi:

- in Esercizi di scelta dello stato o comunque orientati verso un'opzione importante o verso la risoluzione di un problema vitale concreto, è maggiormente necessario un clima di «deserto», di indipendenza e di libertà interiore. Discussioni e incontri comunitari, anche se interessanti e ben condotti, possono disturbare l'esercitante nel suo lavorio di discernimento dei segni dei tempi. Se è già difficile per la guida che conosce bene interiormente l'esercitante offrire un aiuto efficace e al tempo stesso discreto e «non direttivo» perché l'esercitante da Dio conosca quale posto deve occupare nel piano di salvezza, come concretamente si debba realizzare nella Chiesa la sua donazione personale a Cristo, quanto più sarà difficile ottenere questo aiuto da un gruppo di persone che, oltre ad avere una maggiore carica e forza direttiva in sé, non potrà conoscere altrettanto bene le necessità personali del singolo! Senz'altro questo tipo di Esercizi necessita più di ogni altro una sottolineatura di quanto detto presentando l'esperienza di Dio negli Esercizi Spirituali come «forte».

- In altri tipi di Esercizi Spirituali di iniziazione, di formazione o di crescita, di maturazione e di approfondimento si dà un maggiore possibilismo e tutta una gradazione di forme diverse. Si può passare da forme ancora propedeutiche agli Esercizi Spirituali, a forme di veri Esercizi Spirituali e, pertanto, il significato e la funzione di «esperienze comunitarie» può assumere sfumature ben diverse! Bisogna che sia lasciata al Direttore la possibilità di vedere, di giudicare e di scegliere in concreto quello che maggiormente aiuta un'esperienza personale di Dio sempre più profonda e una donazione a Cristo nella Chiesa sempre più totale (nel corso stesso o in un corso successivo nel futuro rispettivamente se si tratta di veri Esercizi Spirituali o di Esercizi propedeutici) senza cessare di essere concreta nelle circostanze attuali. A questo fine è necessario che sia presente nella guida e in genere in chi si occupa di Esercizi Spirituali una chiara.

**3. Distinzione tra ideale e realtà concreta, non però per opporle, ma per meglio coniugarle e integrarle in un armonico equilibrio**

- La guida deve conoscere l'ideale a cui tendere e quale è la gerarchia di valore tra le varie forme di Esercizi Spirituali, sapendo distinguere quelle che oggettivamente sono le più impegnative e nutrienti, da quelle che lo sono meno e non esigono nell'esercitante altrettanta maturità umana e spirituale e devono essere considerate piuttosto come forme propedeutiche e preparatorie alle prime (per queste forme a scanso di equivoci sceglierei però un'altra denominazione: non Esercizi Spirituali, ma ritiri, incontri...). C:\Users\zanella danilo\AppData\Local\Microsoft\Windows\INetCache\Content.Word\0395.tifCi si troverà di fronte ad una forma migliore quanto più si potranno verificare le linee essenziali sopra descritte e perciò quanto più nel centro dell'«io» si realizza l'esperienza di Dio, quanto più interiormente si lascerà «rimbalzare» la Parola di Dio e sarà conseguentemente possibile una più profonda e vera conversione nelle strutture della persona dell'esercitante e una donazione di se stesso a Cristo in una crescita sempre più autentica di apertura apostolica e comunitaria, quanto più, in una parola, intensa e concentrata nello spirito sarà l'esperienza di Dio da parte dell'esercitante.

- Ma l'ottimo è nemico del bene! La guida deve avere anche un senso vivissimo della realtà concreta e delle necessità particolari dell'esercitante. È secondo le loro esigenze che il corso va impostato. Bisogna «leggere» e «vedere» il corso attraverso l'esercitante, partendo dall'esercitante, avendo però sempre presente alla mente l'ideale, non come forma a priori o stampo su cui modellare l'esercitante, bensì come meta ultima a cui indirizzare e gradatamente disporre l'esercitante perché gli si possa progressivamente avvicinare.

La guida non può indicare un cammino troppo sublime, o offrire un cibo troppo forte e poco digeribile: alcune forme di mal di testa, squilibri nervosi, stati acuti di ansietà e traumi psicologici di qualche esercitante, o senso di ripulsa e di avversione al solo sentire parlare di Esercizi Spirituali in ex-esercitanti, non possono talora dipendere anche dal fatto che si è offerto loro un cibo superiore alle loro possibilità, una medicina superiore alle loro forze e dal fatto che li si è instradati verso una esperienza sproporzionata rispetto alla loro maturità umana e spirituale?  
È essenziale per gli Esercizi Spirituali che siano aggiornati secondo i tempi e adattati secondo le persone e i gruppi di esercitanti. Ed è in questa linea, quasi anche come conferma di quanto detto sopra a riguardo della funzione di colui che dà gli Esercizi Spirituali e della opportunità di chiamarlo «guida» piuttosto che «predicatore», che diventa elemento essenziale e ottimale il colloquio personale della guida con l'esercitante.

- Ma d'altra parte la guida non deve neppure svigorire e innacquare la forza di questo strumento apostolico. L'adattamento alle singole persone non deve essere fatto a scapito della tensione verso una maggiore maturità, verso una esperienza cristiana sempre più adulta: sarebbe tradire il cristianesimo che non è solo incarnazione ma anche escatologia.

Mi sembra che oggi in tante discussioni sugli Esercizi Spirituali rivivano tradotte a livello di pastorale le dispute ideologiche antiche riguardo al mistero del Verbo incarnato tra Monofisiti e Nestoriani.

\* Non si deve essere dei «nestoriani» che, presi dal senso concreto della storia, dimenticano che insieme con il lavorio di adattamento bisogna parallelamente favorire nell'esercitante la sete di un'esperienza più forte, il desiderio e la ricerca di qualcosa di più senza mai accontentarsi di quanto già raggiunto e trovato, e saper sviluppare le potenzialità latenti nei singoli fedeli in modo da renderli atti in numero progressivamente sempre crescente a poter affrontare l'esperienza degli autentici Esercizi Spirituali. Nemmeno bisogna essere dei «nestoriani» così preoccupati dalle necessità concrete del momento da non accorgersi che numerose forme utili, ottime e oggi spesso necessarie, di ritiri e di incontri spirituali in una pastorale degli Esercizi Spirituali devono essere viste come forme propedeutiche ai veri Esercizi, e pertanto in tensione ascensionale verso di essi, e non come forme sostitutive o, peggio, competitive con gli Esercizi Spirituali sopra descritti. Questo è di grande attualità soprattutto nel campo della pastorale degli Esercizi Spirituali al livello giovanile. Gli Esercizi sono un'esperienza di maturità. Personalmente non ritengo che la maturità richiesta per fare gli Esercizi non possa trovarsi anche tra giovani: argomenti a priori contrari non ve ne sono e, soprattutto, l'esperienza dimostra che di fatto giovani di 16-18 anni hanno affrontato e affrontano anche oggi con frutto tale esperienza forte di Dio. Tuttavia anche per la maggioranza di quanti in Italia frequentano oratori, parrocchie, collegi cattolici ecc... data l'atmosfera di poca fede, si richiedono spesso altre esperienze per focalizzare meglio l'aspetto oggettivo e dottrinale del vivere cristiano prima di passare all'esperienza personale e più vitale degli Esercizi Spirituali. In questa luce incontri comunitari con dialogo e discussione possono apportare un grande aiuto. La difficoltà per la guida in questi casi, non è tanto quella di saper condurre l'incontro in modo che risulti vivace e interessante e impegni i giovani, quanto piuttosto quella di saper orientare proprio attraverso questi incontri verso un'esperienza più impegnata e interiore.

\* Nemmeno si deve essere dei «monofisiti» che in norme di un ideale disincarnato finiscono per proporre forme alienanti dall'alto della loro posizione e dimenticano l'esigenza di concretezza e il riferimento alla vita concreta di ogni giorno.

Non si deve essere del numero di coloro che all'8° piano di un edificio godono di un ottimo panorama e non scendono al 1° piano ad aiutare quelli che non vedono che nebbia, come non bisogna essere del numero di coloro che all'opposto, per essere vicini agli uomini, restano con quelli del 1° piano e non salgono e non aiutano a salire all'8°.

**Conclusione**

Realtà ed ideale, come la natura umana e quella divina in Cristo, sono da distinguersi, ma per coniugarli in un'unità superiore. In Cristo l'unità tra la natura divina e la natura umana si fa vitalmente al livello della persona che è divina; negli Esercizi Spirituali l'unità tra ideale e realtà in ogni corso deve essere trovata continuamente dalla guida in un equilibrio dialettico. E quello che vale per la guida singola in un corso determinato, mi sembra che valga pure per la Chiesa, per il Popolo di Dio nel suo insieme, nella sua riflessione su questa esperienza degli Esercizi Spirituali: anch'essa deve restare continuamente alla ricerca di un equilibrio, di un'unità tra ideale e realtà concreta al di là della distinzione coscientemente assunta e superata senza essere annullata.

Pertanto questa coscienza del limite, mobile all'indefinito, ci renderà attenti dal voler troppo specificare e determinare che cosa sono gli Esercizi Spirituali. Per questo abbiamo sempre parlato di «elementi e linee fondamentali», piuttosto che di «definizione».

Giunti alla conclusione potremmo esprimere come in un'unica frase, di cui però conosciamo ora meglio la portata e il valore approssimativo, queste linee essenziali degli Esercizi Spirituali dicendo che:

gli Esercizi Spirituali sono

un'esperienza forte di Dio,

in clima di ascolto della Parola,

in ordine ad una conversione

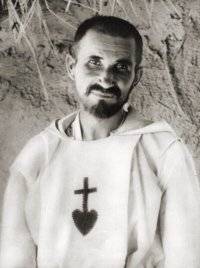
che è donazione sempre più totale a Cristo nella Chiesa,

nelle circostanze attuali concrete.

[1]Quanto si dirà in seguito farà prendere coscienza dell'inesattezza della distinzione posta, meglio della terminologia «soggettivo-oggettivo» che in questa esperienza che chiamiamo «Esercizi Spirituali» attribuisce all'esercitante la funzione di soggetto e a Dio quella di oggetto. Trattandosi di interscambio personale di fatto non c'è oggetto: la persona non può essere oggetto! Anzi, semmai, di fatto essendo Dio che inizia e dà il «la» all'esperienza, Lui ancor più dell'esercitante è «soggetto».

La distinzione considera gli Esercizi dal punto di vista dell'esercitante che non coincide propriamente con la visione «in se».

**C:\Users\zanella danilo\AppData\Local\Microsoft\Windows\INetCache\Content.Word\0426.tif**



**VITA E SPIRITUALITA’**

**DI CHARLES DE FOUCAULD – beato**

|  |
| --- |
| Nacque nel 1858 a Strasburgo. Visse una giovinezza scapestrata, «senza niente negare e senza niente credere»… Intraprese la carriera militare, ma fu congedato «per cattiva condotta». Confidò: *“Per dodici anni, ho vissuto senza alcuna fede: nulla mi pareva sufficientemente provato. L'identica fede con cui venivano seguite religioni tanto diverse mi appariva come la condanna di ogni fede [...]. Per dodici anni rimasi senza nulla negare e nulla credere, disperando ormai della verità, e non credendo più nemmeno in Dio, sembrandomi ogni prova oltremodo poco evidente*". Si dedicò a viaggiare, esplorando una zona sconosciuta del Marocco, impresa premiata dalla Società di Geografia di Parigi. Ma, tornò in patria *scosso positivamente dalla fede fervorosa di alcuni musulmani conosciuti in Africa.* Così si riavvicinò al cristianesimo e si *convertì radicalmente*. Deciso a «*vivere solo per Dio*»: "nello stesso attimo in cui cominciai a credere che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui; la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede". Entrò dapprima tra i monaci trappisti, ma ne uscì dopo alcuni anni per recarsi in Terra Santa e abitarvi come Gesù, in povertà e nascondimento. Ordinato sacerdote, con l’intento di poter celebrare e adorare l’Eucaristia nella più sperduta zona del mondo, tornò in Africa, si stabilì vicino a un’oasi del profondo Sahara, indossando una semplice tunica bianca, sulla quale aveva cucito un cuore rosso di stoffa, sormontato da una croce. A cristiani, musulmani, ebrei e idolatri, che passavano per la sua oasi, si presentava come *«fratello universale»* e offriva a tutti ospitalità. In seguito si addentrò ancora di più nel deserto, raggiungendo il villaggio Tuareg di Tamanrasset. Vi trascorse tredici anni dedicandosi alla preghiera undici ore al giorno e nel comporre un enorme dizionario di lingua francese-tuareg (usato ancor oggi), utile alla futura evangelizzazione. La sera del primo dicembre 1916, la sua povera abitazione – sempre aperta a ogni incontro – fu saccheggiata da predoni. Fu ucciso e ritrovato presso l’ostensorio, quasi per un’ultima adorazione dell’eucaristia, centro luminoso della sua vita. Fu beatificato nel 2005. Quando morì non aveva un discepolo, anche se stava abbozzando la fondazione della congregazione dei *Petits Frères de Jésus.* Nel tempo vennero approvate dalla Chiesa diverse Congregazioni ispirate alla vita e alla spiritualità del beato de Foucauld.    Esercizi spirituali con padre De Foucauld  Davanti al SS. Sacramento non riesco a fare un’azione prolungata: la mia situazione è strana: tutto mi sembra vuoto, fondo, smisurato, vano, eccetto il tempo che trascorro ai piedi di Gesù a contemplarlo…  Non meravigliatevi delle tentazioni, delle aridità, delle miserie; è la parte migliore. Quanto più la tentazione è forte, profonda l’aridità, umiliante la miseria, tanto più lo sposo divino chiede alla nostra anima di combattere, di resistere, di sperare nel suo amore. Sottoporre a questa prova i nostri poveri cuori… non è forse una grazia? Che cosa può fare per noi di più che unirci sempre più a sé, rendendoci spiritualmente simili a lui!  E tra i mezzi per elevare la nostra anima, non potremmo immaginarne uno più dolce e più delicato di ogni nostra ora una dichiarazione d’amore… Una prova di puro amore, un atto d’amore nell’oscurità, le apparenze dell’abbandono, il dubbio in se stessi con le amarezze dell’Amore e nessuna delle sue dolcezze…  Io sono felice, felice di essere ai piedi del SS. Sacramento a tutte le ore, felice di essere e di fare, salvo i miei peccati e le mie miserie, ciò che vuole Gesù; felice soprattutto della felicità infinita di Dio. Se non ci fosse questa fonte inesauribile di felicità e di pace, la felicità e la pace infinita, eterna, immutabile del Diletto, il male che si vede intorno a sé da ogni parte, e pure le miserie che si vedono in se stessi condurrebbero presto alla tristezza. Se nei paesi cristiani c’è tanto bene e tanto male, pensate a ciò che possono essere questi paesi, dove, per così dire, non c’è che male, da cui il bene è quasi del tutto assente, tutto è menzogna, doppiezza, astuzia, cupidigia d’ogni specie, violenza; e quanta ignoranza, quante barbarie! La grazia di Dio può tutto, ma di fronte a tante miserie morali…, si vede che i mezzi umani sono impotenti e che Dio solo può operare una così grande trasformazione. Preghiera e penitenza! Più vado innanzi, più vedo in ciò il mezzo principale d’azione su queste povere anime. Che faccio in mezzo a loro? Il gran bene che faccio è che la mia presenza procura quella del SS. Sacramento. Sì: c’è almeno un’anima tra Timbuctu e El Goléa che onora e prega Gesù. Infine la mia presenza fra questi indigeni li familiarizza con i cristiani e specialmente con i sacerdoti. Quelli che mi succederanno troveranno spiriti meno diffidenti e meglio disposti. È ben poco: è tutto quello che si può per ora; voler fare di più comprometterebbe tutto per l’avvenire.  Leggiamo sempre il Vangelo amorosamente, come se fossimo seduti ai piedi dell’Amato, ascoltando mentre ci parla di se stesso. Dobbiamo cercare di capirla, questa Parola amata: colui che ama non s’accontenta d’ascoltare le parole dell’essere amato come una gradevole melodia, ma cerca di afferrare, di capire le minime sfumature; lo desidera tanto più quanto più ama, perché tutto ciò che viene dall’essere amato ha tanto valore, soprattutto le sue parole che sono come qualche cosa della sua anima.  Quale dolcezza ineffabile in questo colloquio del nostro Dio! Quale incomparabile grazia, dal canto suo, di aprirsi, di mostrarsi così a noi, di darci di sé quanto mai avremmo potuto intuire, e rivelandocene con le sue stesse labbra tanti particolari! Quale bontà si riserva abbondante su di noi! Come, o Dio, ci troviamo sommersi nelle onde del tuo amore! Ogni parola della sacra Scrittura è una grazia delicatissima e amorosissima del nostro Beneamato che ci parla e ci parla di sé.  Ascoltiamo, leggiamo, accogliamo amorosamente ogni parola del nostro Beneamato. Nel fondo dei nostri cuori facciamo ad ogni parola dei Libri santi l’accoglienza amorosa della sposa che sente la voce dello sposo: «La mia anima s’è disciolta dentro di me, quand’egli ha parlato…».  Non tormentatevi nel vedermi solo, senza amici, senza aiuti spirituali; non soffro affatto di questa solitudine, la trovo dolcissima; ho il Santo Sacramento, il migliore degli amici, a cui parlare giorno e notte. Sono felice e non mi manca niente.  Se non credessi con tutte le mie forze che le parole «dolce, penoso, gioia, sacrificio», ecc. debbono scomparire dal nostro vocabolario, direi che sono un po’ triste per il fatto di dovermi assentare da Beni Abbès: triste per dover lasciare per qualche tempo il divino Tabernacolo, triste per sentirmi meno solo ai piedi di Gesù, preoccupato della mia miseria e della mia insufficienza, oppresso dalla mia fiacchezza e dalla mia incapacità.  Farò del bene – o piuttosto Dio si servirà di me per farne – nella misura in cui sarò santo; e io sono un peccatore; pregate Dio perché mi converta e domandate a tutta la vostra comunità che porto nel cuore di pregare per la conversione del suo indegno fratello in Gesù.  Per quanto mi riguarda, nulla di nuovo: calma, pace, silenzio, ringrazio Dio di questa vita nascosta, così perduta, così simile a quella di Nazareth. Da parte di Dio nulla mi manca: ho tutto ciò che desideravo, anzi di più.  Sto bene in salute, ma vado declinando; non faccio più ciò che facevo in passato; la mia vita si indebolisce; sento anche che il corpo a poco a poco si va dissolvendo, e confesso che, nonostante tutto, nonostante i miei pochi meriti ed i miei tanti peccati, nonostante il lungo purgatorio che mi attende, provo una gioia grande ed immensa. Non merito certo che castighi, ma Gesù ci comanda di sperare; dunque, spero e mi abbandono alla speranza nella sua misericordia.  Più vado avanti e più sono convinto che per il momento non c’è possibilità di realizzare conversioni isolate. Non sono qui per convertire in un solo colpo i Tuareg, ma per provare a capirli e a migliorarli. Sono certo che il buon Dio accoglierà in cielo quelli che furono buoni e onesti senza bisogno che essi siano cattolici romani.  Tutta la nostra esistenza, tutto il nostro essere deve gridare che noi apparteniamo a Gesù, deve presentare l’immagine della vita evangelica. Tutto il nostro essere deve diventare una predicazione viva, un riflesso di Gesù, un profumo di Gesù, qualcosa che gridi Gesù, che faccia vedere Gesù il Signore. |

P. Armando Ceccarelli, S.I.

C:\Users\zanella danilo\Desktop\ClipArt\0831.tif

**F.I.E.S. SERVIZIO DI COMUNIONE**

Propongo una riflessione sulla natura e il ruolo della FIES nell’attuale contesto di rinnovamento della Chiesa, caratterizzato da nuovi fermenti e molto improntato alla comunione. Nel preambolo degli Statuti FIES si cita l’affermazione di Paolo VI di uno degli interventi nel suo ultimo anno di vita: “I santi Esercizi Spirituali attuano in maniera accelerata e intensa l’opera di rinnovamento spirituale”. Essi sono cioè l’ambito operativo della nostra Federazione e pertanto definiscono la cooperazione diretta e immediata all’azione innovatrice dello Spirito Santo.

1. **ESERCIZI SPIRITUALI E RINNOVAMENTO SPIRITUALE**

Il *rinnovamento spirituale* è quanto lungo tutta la storia della Chiesa lo Spirito Santo ha attuato con i carismi: ogni esperienza religiosa, che l’uomo fa mosso dallo Spirito Santo, si presenta come una novità della Buona Notizia che è già conosciuta, ma su cui il tempo ha fatto depositare un po’ di polvere. Così sono stati Benedetto, Francesco, Domenico, Ignazio, Filippo Neri e molti altri.

Quale lettura dare a questi carismi che poi sono diventati Regola di vita con gruppi di persone stabili nella Chiesa? Non sono solo fatti di cronaca passeggera, ma hanno una loro stabilità nei secoli tanto da connotare la storia della Chiesa.

Mi ha fatto molto pensare **Benedetto XVI che** nella *Deus Charitas est*  ha scritto: “La vera novità del N. T. non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti che annuncia con un realismo inaudito” (Deus Ch. n. 12)

Gesù, Parola di Dio incarnata non pronuncia nessuna parola senza dare la prova con la sua vita di quanto quella parola fosse vera: Gesù – Pane – Luce – Vita – Buon Samaritano – Resurrezione ...

Tutto per la salvezza dell’umanità: ogni aspetto della vita del Cristo risponde ad un bisogno dell’umanità da salvare. I Vangeli nella storia sono stati sempre la matrice da cui, nei vari periodi, è sorta l’ispirazione per venire incontro al bisogno di quel determinato momento, non solo come raccomandazione verbale di una singola persona carismatica, ma come ispirazione di un fondatore o fondatrice, attorno a cui un gruppo – corpo di uomini e di donne traducevano in vita la loro risposta evangelica, in modo stabile.

Tutti i grandi carismi sorti nella Chiesa e che la Chiesa ha riconosciuto e approvato, rivelano questa logica: il Vangelo offre l’intuizione ispiratrice che i fondatori hanno raccolto traducendolo in un modo concreto per incarnarlo e viverlo. Non ci riferiamo ai carismi di persone singole, che sempre hanno animato la vita della Chiesa, ma consideriamo soprattutto quelli che hanno aggregato uomini e donne con una regola di vita.

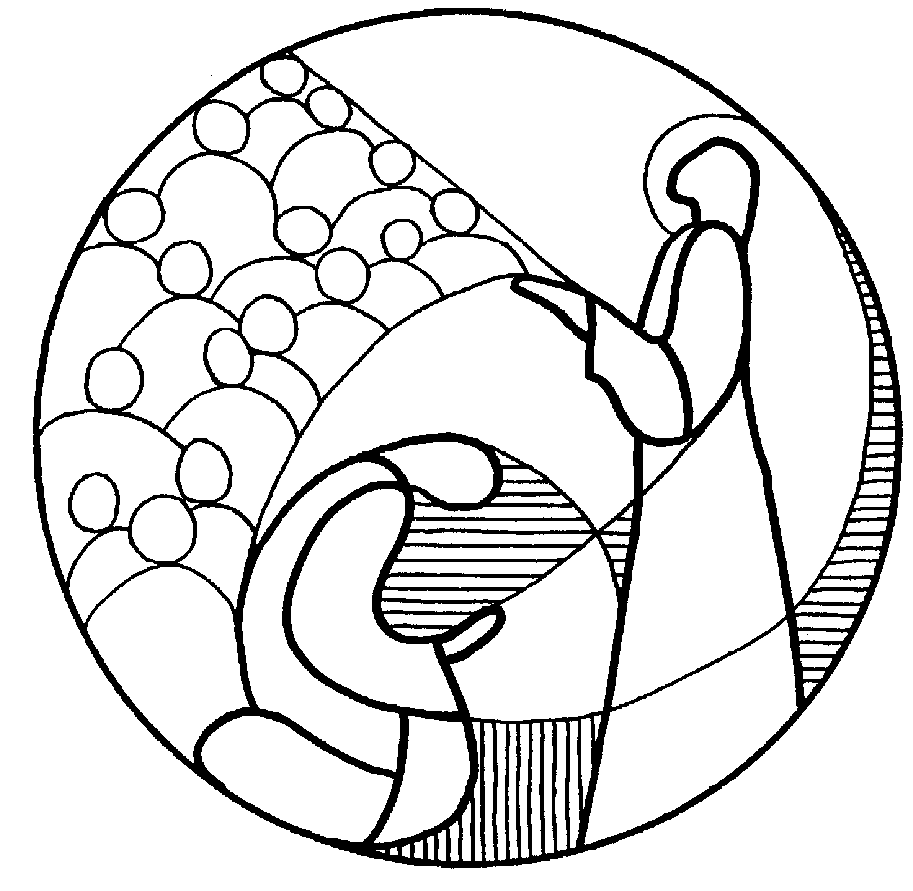
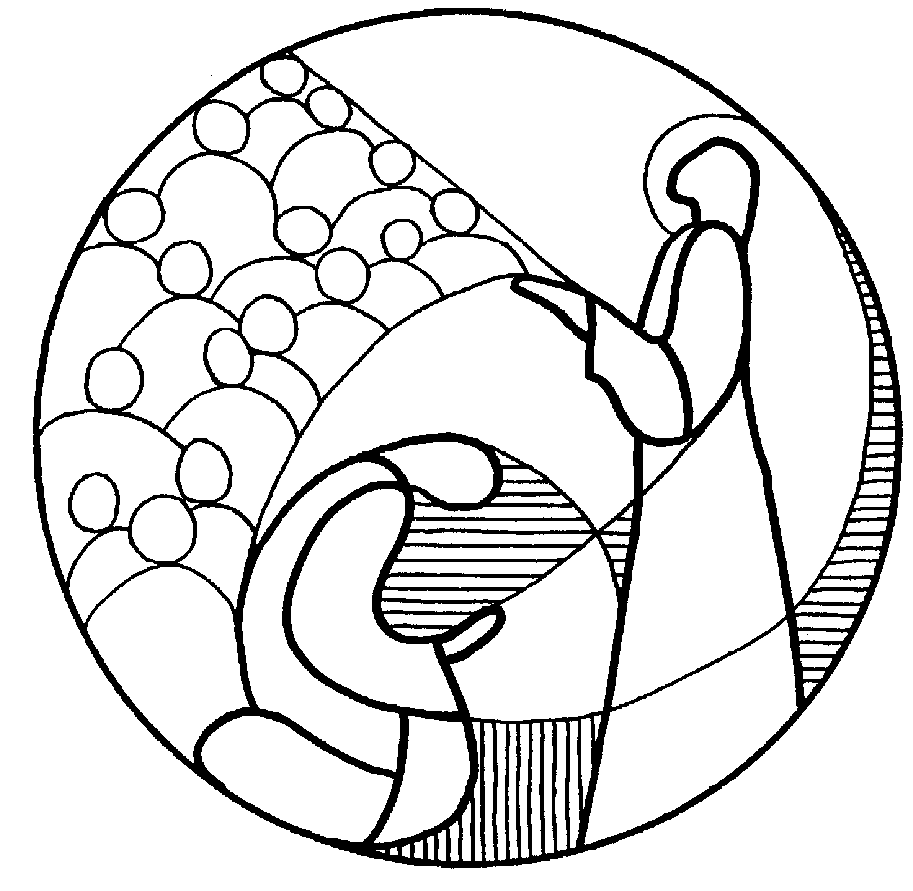
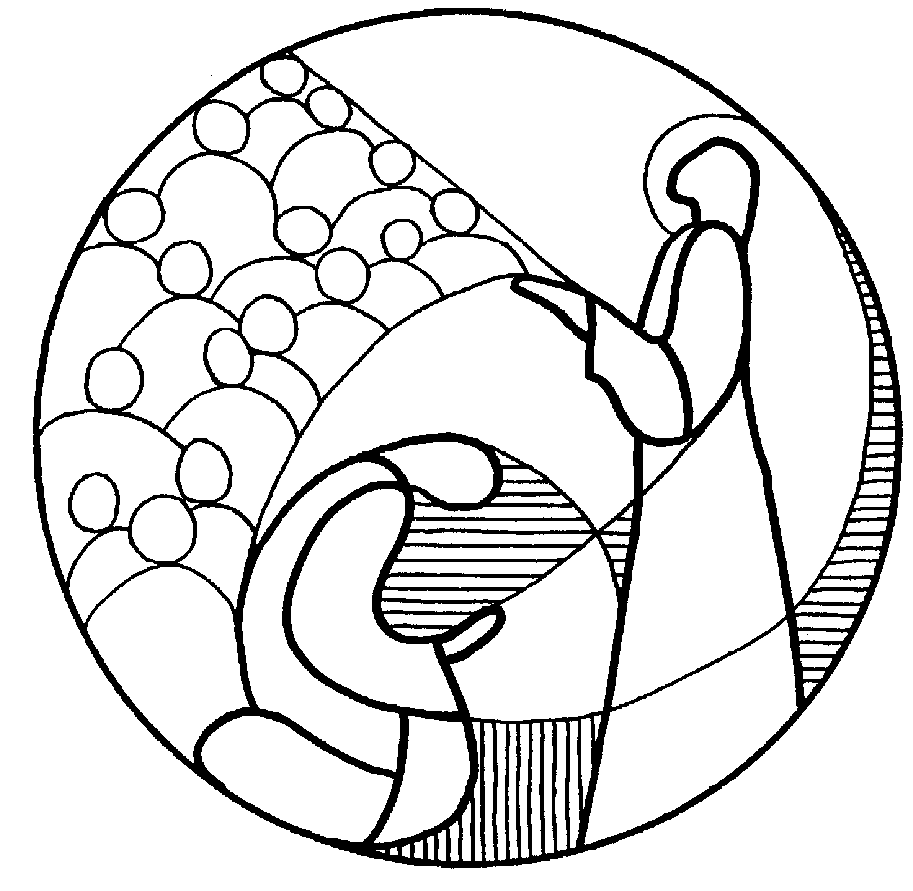
**2. RAPIDA PANORAMICA** **DEI CARISMI:**  sinteticamente e senz’altro con molte omissioni, così si possono ricordare le principali spiritualità della Chiesa:

**2.a** la natura dei **carismi antichi:**

- *Ora et labora* di S. Benedetto èun programma che informa una vita completa

determinando l’orario della giorno e della notte, lo spirito per vivere tutto ciò.

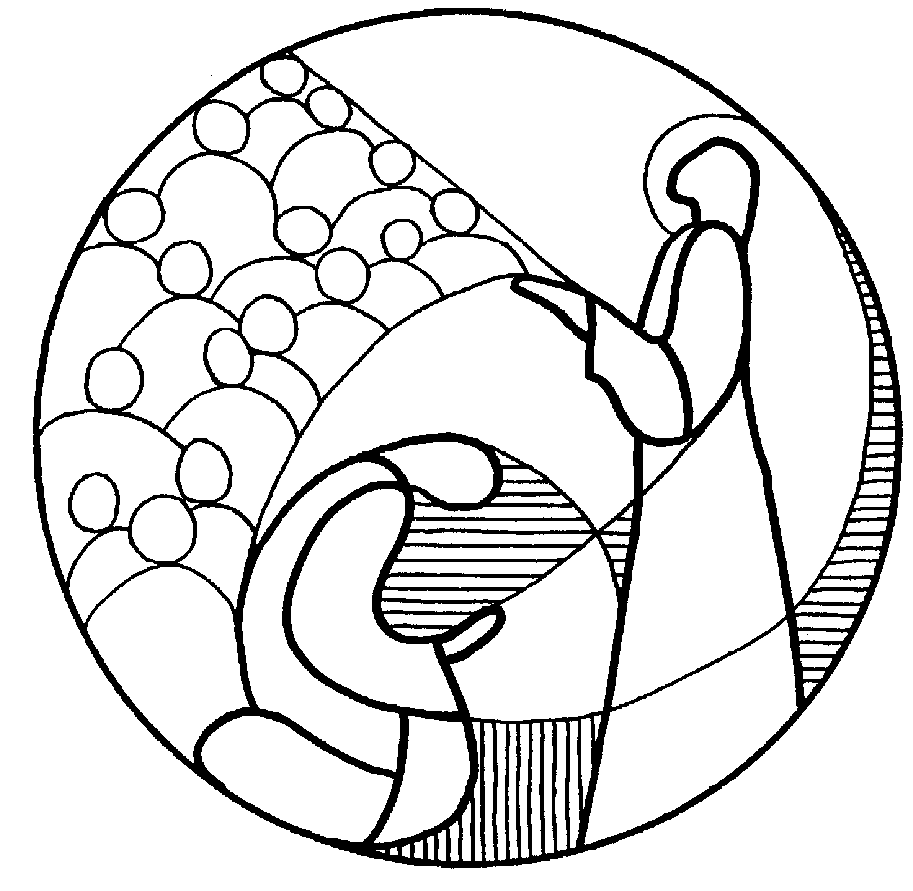
* *Ama et fac quod vis*: di S. Agostino, la *“Regula Charitatis”* per la vita in comune.
* *Annunciare il Vangelo in povertà* : stile di vita, vestito, abitazione (convento e non monastero) tutto intonato alla parola vissuta.
* *Il Castello interiore* e le sette mansioni dell’itinerario spirituale verso l’unione con Dio di S. Teresa d’Avila e S. Giovanni della Croce.
* *Essere inviati in missione restando sempre uniti a Lui:* la comunità e i suoi orari in funzione della missione e dell’invio in missione: zelo per le anime e obbedienza … “Contemplativi nell’azione”, Vita a mo’ degli apostoli: “stare con Lui – essere inviati”
* *Qualunque cosa avete fatto al più piccolo lo avete fatto a me :* applicato ai bisogni dell’umanità, cura dei malati, “Gesù guariva da ogni malattia” (gli Ordini ospedalieri); bisogno di scuole e di educazione dei più poveri … (Istituti di Insegnanti); bisogni sociali e povertà, (forme di “Case Famiglia”)… Gli ultimi, gli incurabili, gli C:\Users\zanella danilo\Desktop\ClipArt\1846.TIFC:\Users\zanella danilo\Desktop\ClipArt\1846.TIFabbandonati …



*“Lasciate che i bambini vengano a me …”* Essere educatori di giovani, formatori di persone *“per gli C:\Users\zanella danilo\Desktop\ClipArt\1846.TIFaltri”*.

**2.b I nuovi carismi dei Movimenti ecclesiali:**

**C:\Users\zanella danilo\Desktop\1846.TIF** Il Concilio Vaticano II conferma l’operato dello Spirito Santo negli Ordini religiosi e ne ripropone l’attualità nella nascita dei movimenti ecclesiali di oggi: “*Lo Spirito introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo*” (*L.G.* 4).



Così recentemente la **Juvenescit Ecclesia** rimette in luce che il sorgere di tante nuove aggregazioni, associazioni e movimenti ecclesiali, così come di tanti nuovi Istituti di vita consacrata, dopo il Concilio Vaticano II, ci ha fatto riscoprire concretamente la portata ecclesiale di questa affermazione conciliare. In particolare, abbiamo potuto constatare come “*la forte capacità aggregativa di tali realtà rappresenta una significativa testimonianza di come la Chiesa non cresca per proselitismo ma per attrazione*” (J.E. 2).

Anche qui molto sinteticamente accenno ad alcuni di questi nuovi carismi:

* La scelta e la cura degli ultimi (B. Charles de Foucauld e Madre Teresa di Calcutta)
* La spiritualità dell’unità e dei dialoghi “Che tutti siano uno” (Opera di Maria)
* “Riscoprire l’azione dello Spirito nella preghiera e nelle guarigioni (RnS)
* Rivivere il Cristianesimo come “avvenimento” per oggi e come “dialogo” (C L; S. Egidio)
* Le forme di nuova evangelizzazione (Figli della Chiesa, Figlie della Fede …)
* Rivalutare il cammino battesimale come paradigma di vita cristiana (Neocatecumeni).

Ognuna di queste forme di vita ha trovato il suo linguaggio e il suo itinerario spirituale, che propone come via pratica per *“esercitarsi”* e formarsi allo stile di vita appropriato (S. Ignazio aveva già sentito parlare di *“esercizi”* dalla Certosa di Burgos). Alcune formule storiche sono le seguenti:

la *Lectio divina* dei Benedettini, l’*Itinerarium mentis ad Deum* di S. Bonaventura, la *Contemplazione ignaziana*, la *Comunione d’anima e di esperienze* dei Focolarini, il *Dialogo*, la *Catechesi* e la *Preghiera di guarigione* , ecc *…*

Formule di vita, antiche e recenti, in cui c’è tutto il vangelo, preso da un punto particolare. Siccome ogni punto è elemento vitale di tutto il corpo, in ognuno di essi tutto il Vangelo è l’anima vitale. Infatti ogni forma di vita cristiana duratura incarna un’idea, un carisma, un progetto, una chiave di lettura di tutto il Vangelo. E’ come se si fotografasse il Cristo mistico da una certa angolatura. Tutte le spiritualità sorte nella storia della Chiesa, e che ancora sorgeranno, alla fine formeranno il Cristo mistico completo nell’umanità diventata lui.

Dopo il Vat II la Chiesa ha sviluppato una riflessione sistematica sui carismi come “doni irrinunciabili per la sua vita e la sua missione” (I. E. n1). “Da quanto rilevato nel Nuovo Testamento, appare evidente che non si dà mai, nei testi scritturistici, una contrapposizione tra i diversi carismi, ma piuttosto una loro armonica connessione e complementarietà” (I.E. 9). La loro diversità è una ricchezza che si unifica nella multiforme creatività dello Spirito. «E’ possibile riconoscere una convergenza del recente Magistero ecclesiale sulla *coessenzialità* tra doni gerarchici e doni carismatici. Una loro contrapposizione, come anche una loro giustapposizione, sarebbe sintomo di una erronea o insufficiente comprensione dell’azione dello Spirito Santo nella vita e nella missione della Chiesa» (I.E. n. 10).

Tutti i carismi si fondano sulla garanzia dello Spirito Santo non per durare solo per un certo tempo, ma perennemente nel tempo, a condizione che, e per il motivo che, sono l’incarnazione di una di quelle Parole che, “passeranno i cieli e la terra, ma queste non passeranno mai”.

I carismi che le incarnano vanno in crisi quando si rompe l’equilibrio vitale che assicura alla Parola

ispirata e vissuta il modo di incarnarsi visibilmente nelle varie azioni e “atti comuni” della giornata. Senza questo legame il carisma ispirato dal Fondatore si spegne e prima o poi l’operato perde spessore e significato.

1. **LA F.I.E.S. STRUMENTO DI COMUNIONE**

Sembra che la natura stessa della F.I.E.S., se vuole essere strumento dell’opera innovatrice dello Spirito Santo, orienti il suo operato verso la comunione di tutti i carismi nell’animazione spirituale del rinnovamento ecclesiale. In tal senso l'Art 2 del nostro Statuto così recita:

*La FIES è un'associazione privata di fedeli a carattere nazionale, che riunisce con libera adesione quanti in Italia si occupano di Esercizi e di quei "tempi dello spirito" o incontri o esperienze spirituali che possono preparare e condurre gradatamente agli Esercizi oppure a tenerne vivi ed operanti i frutti nella vita quotidiana. Essa si pone particolarmente a servizio delle iniziative ed attività degli aderenti e dei simpatizzanti, nel rispetto delle loro caratteristiche ed autonomie, facendo fraterna e vicendevole opera di informazione, scambio, coordinamento, aiuto.*



E leggiamo ancora: “La FIES ha come *fine* il far *conoscere* e *promuovere* in tutti i modi possibili e nel rispetto della normativa canonica gli esercizi spirituali …”. E il *Regolamento*, n. 1, precisa che la Federazione “promuove la *pastorale della spiritualità* mediante il coordinamento e l’animazione delle Case di spiritualità presenti nella Chiesa italiana”.

Appare evidente che l’ottica precisa della Federazione mette a fuoco il coordinamento degli operatori degli Esercizi Spirituali e lo strumento concreto delle Case di Esercizi.

Pertanto sembra poter affermare che nel grande piano della Chiesa – Comunione, la F.I.E.S. ha in modo speciale la vocazione a far sì che tutte le spiritualità, antiche e nuove, sorte nella Chiesa, diano il loro apporto nell’animazione spirituale in ogni regione ecclesiastica.

Desidero proporre al Consiglio nazionale l’occasione di confrontarci su questa **visione carismatica** del compito della F.I.E.S. e in particolare sulla sua struttura portante a livello nazionale e a livello più locale, cioè Diocesano e Regionale.

**3.a.** Ci sono dei compiti richiesti alla **Presidenza e alla Segreteria nazionale**, che riguardano il diretto collegamento con la **C.E.I.,** ma anche con le realtà **C.I.S.M.** e **U.S.M.I**., organismi che promuovono il coordinamento e l’animazione di rinnovamento portato dai carismi della Vita Consacrata e degli Istituti di Vita Attiva. Certamente anche qui molto si è fatto, ma tanto resta ancora da fare e da promuovere.

**3.b.** Potremmo riflettere utilmente sulla partecipazione attiva dei **DELEGATI REGIONALI e Diocesani**, per i quali si può affermare la ***"missio"*** di promotori del dialogo spirituale tra gli **attori e guide di Esercizi**, per sostenere e curare anche il funzionamento e la gestione giuridica delle Case di Esercizi.

“*Per* promuovere le *finalità* della FIES, recitano gli *Statuti*, art. 11, *ogni Regione* *Ecclesiastica* dà vita alla *Delegazione Regionale*, *composta* dai Delegati *Diocesani*, e in parti­colare dai *Direttori* e dalle *Direttrici* delle Case di Spiritualità”.

**3.b’.** I Delegati regionali sono chiamati ad una **partecipazione attiva** per cui è necessario che essi abbiamo informazioni sui problemi dei luoghi nei quali si danno Esercizi spirituali.

**3.b’’.** La loro **partecipazione** è anche **responsabile** che così è descritta nel *Regolamento*, al n. 9,

“il *Delegato regionale*, in piena *sintonia* con i *delegati diocesani* e i *direttori* delle Case di Esercizi Spirituali”, deve: - *promuovere* “la pastorale della spiritualità e in particolare gli Esercizi spirituali”;

- *stabilire relazione “costante e proficua”* *sia* con i Vescovi *che* con la FIES nazionale;

- *stimolare* i responsabi­li F.I.E.S. a organizzare le diverse iniziative di spiritualità *in sinergia* con

gli *orga­nismi* diocesani e i *gruppi – associazioni – movimenti ecclesiali* della Regione”.

**3.b’’’.** Una responsabilità questa che motiva il Delegato a essere parte attiva nell’attuazione del

**progetto di comunione** in cui tutte le spiritualità siano promosse per dare il proprio contributo all’animazione spirituale, per individuare le carenze e per fare la propria parte di supplenza. Tutte affermazioni di indubbia importanza perché individuano i particolari e, direi, delicati *campi di azione* del Delegato regionale. *Delicati* e anche *vitali* per la FIES, se vogliamo che l’esperienza degli *Esercizi* non sia riservata un’*élite*, ma sia resa possibile a una più vasta cerchia, con riferimento ai giovani dei *gruppi – associazioni – movimenti ecclesiali*.

**3.b°** Il Delegato regionale, per conseguire le finalità della FIES, “sentito il Presidente FIES, può nominare un **Vice Delegato regionale**” (Regolamento n. 10). Convinto, inoltre, di non potere fare tutto, “si impegna a formare una **Equipe regionale** almeno di quattro persone (Presbitero, Consacrato, Consacrata e Laico/a) rappresentanti delle forze vive che, nelle Chiese locali, operano fattivamente nel campo della *spiritualità* e degli *Esercizi Spirituali* (Ib n. 11). I documenti insistono sulla necessità di coinvolgere quanti, anche sotto altro titolo, lavorano per dare sempre maggiore spazio all’azione dello Spirito.

E all’art. 11 dello Statuto si dice anche: “cura la formazione di un gruppo di soci che esprimono la

varietà delle vocazioni e la ricchezza delle esperienze ecclesiali e spirituali”.

***(Intervento del Vicepresidente al Consiglio nazionale del 21. VI. 2016)***

### IL SEGRETO PER ESSERE FELICI

Un giovane re chiamò i suoi saggi e disse: “So che un uomo matura in saggezza di vita se segue scienza e virtù. Vi prego, riassumete da tutti i libri dell'uomo quanto mi insegni a vivere bene”. Quelli, dopo un enorme lavoro di anni, gli presentarono in re­galo mille volumi: la biblioteca universale d'ogni sapienza e bontà. Il re scosse la testa, poi ordinò che gli fosse portato il riassunto di tutti quei libri, per poterlo più in fretta imparare tra le molte fatiche del regno. Passarono gli anni in un duro lavoro. Poi la carovana dei sa­pienti tornò portando solo cento grandi volumi. “Vi prego, o saggi - disse nuovamente il re - fate ancora una sintesi più adatta al poco tempo che ho…”.

Era ormai stanco e vicino al tramonto della vita, quando giunse ansiman­te un saggio su un solo cammello, con un solo piccolo volume, il più san­to, e all'orecchio gli disse: “O re, non voglio vederti partire dal mondo senza dirti il se­greto di una vita veramente felice: “Ascolta ciò che è scritto in questo piccolo libro: è il Vangelo di Gesù di Nazaret! “Ama e benedici il tuo Dio, se vuoi benedire e amare ogni uomo. E ama e benedici l'uomo se vuoi amare e benedire il tuo Dio, e se vuoi essere da lui benedetto…”.

Prof. Giancarlo Gasser

I PADRI DEL DESERTO

UN AIUTO CHE VIENE DA LONTANO

(III – VI Sec. d. C. Deserti di Scete, Nitria, Palestina e Siria)

Sono andati nel deserto, si sono organizzati in monasteri e in eremi, con l’unico intento di avvicinarsi di più a Dio; ci hanno lasciato parole, detti e soprattutto esempi di comportamento che, anche per noi, sono un’incommensurabile “tesoro” di argomentazioni ascetiche e mistiche: una strada sicura nelle “***Vie dello Spirito”.***

Tutte le parole, i detti, i consigli, le regole, le domande, le risposte, le esortazioni e i racconti degli

***C:\Users\zanella danilo\AppData\Local\Microsoft\Windows\INetCache\Content.Word\1626.tif***“Anziani” *(apoftegmi)* furono messi, dai loro discepoli, per iscritto, fino a formare un “corpus” letterario che prende rigorosamente spunto, forma e sostanza dalle Sacre Scritture e le interpreta, spesso, “oltre la lettera” ovvero con chiarimenti, note e commenti che illuminano le nostre menti e attraggono i nostri cuori su

concetti, contenuti e verità non sempre di facile intuizione e considerazione.

E’ veramente sorprendente scoprire che – pur nel rigore ascetico, nella straordinaria “tensione” mistica e in una onestà intellettuale senza compromessi – i Padri Del Deserto (chiamati anche “Abba”, padri ) conservano un equilibrio e una semplicità a volte disarmante, dove “la sobrietà” in tutto, unita all’umiltà più sincera diventa una caratteristica di vita che, in modo naturale, porta al bene.

Dovremo aggiungere che, talvolta, le parole di questi Maestri ci sembrano eccessive, contraddittorie e persino sconcertanti. Ma questo è forse per scuoterci, per scrollarci di dosso quella “tiepidezza” che non porta da nessuna parte: forse, per auspicare “al limite” la virtù, affinchè possiamo renderci conto che stiamo indulgendo troppo nella reiterazione del vizio. Al volo, noteremo che, i nostri intellettuali, con ambizioni spirituali, sempre più affascinati “dalle vie dell’oriente”, sono molto attratti, per esempio, dalla filosofia Zen dove i maestri talora assumono degli atteggiamenti alquanto bizzarri e, il loro “dire” e “fare”, apparentemente, non ha senso comune o, forse, non ne vuole avere.

I “Detti” (apoftegmi) di questi Anziani – che per noi sono consigli, regole ed esortazioni – prendono in considerazione tutti gli aspetti della vita materiale e spirituale della creatura umana; anche in modo sistematico e razionale. Naturalmente noi viviamo in una diversa condizione sociale e in un altro tempo però, questo, non ci esime dal capire come potremo non essere, per esempio, golosi, lussuriosi, avari, irosi, invidiosi, accidiosi e superbi … vizi, questi, alquanto capitali, che oggi vengono quasi “sdoganati” come virtù.

Il “tuffarsi”, con animo tranquillo e fiducioso, in quei primi secoli dell’era cristiana – dove, questi

“Anziani”, “sono fuggiti”, per non dover accettare compromessi con il “mondo” - ci metterà in condizioni molto favorevoli per trovare una risposta ai grandi problemi che anche l’uomo di oggi si pone o meglio “ha”. Sicuramente, trarremo vantaggio, per la nostra vita spirituale, da quanto ci suggeriscono quegli “atleti” dell’ascetica e della mistica, che hanno anche ampiamente dimostrato una sottigliezza psicologica

straordinaria, una capacità di sviscerare le componenti più nascoste che vanno a “creare i problemi” e suggerirci i modi più “geniali” per risolverli: fermo restando, naturalmente, un nostro impegno a “mettere in pratica” i loro insegnamenti, fattore, questo, imprescindibile per ogni progresso nella vita spirituale.

Non sorprende il fatto che, con una certa frequenza, tanti autori spirituali più recenti – vedi ad esempio Thomas Merton, Cècile J. Bruyerè, B. Enrico Susone, p. Alfonso Rodriguez – quando nei loro scritti

vogliono far partecipe il lettore a concetti veramente significativi e magistralmente enunciati riportano frasi, periodi e intere pagine dei Padri del Deserto che immancabilmente destano, nel lettore, una forte emozione spirituale.

Alle domande dei discepoli, o di quanti arrivavano per sentire “Una Parola”, i Padri rispondevano sempre in spirito di verità e non secondo ciò che il postulante desiderava sentirsi dire: a costo di sembrare scorbutici, in contraddizione e “oscuri”. Molti sapevano a memoria il Libro dei Salmi (fondamentale per la preghiera,

anche cantata in comune) e, alcuni, l’intero Antico e Nuovo Testamento: ciò permetteva loro di “parlare” sempre con continui riferimenti ed esempi inerenti alle Sacre Scritture e, quindi, nella Verità più concreta e conclamata.

Il termine meditazione - parola a volte ambigua e banale - per questi nostri Maestri, significava qualcosa di estremamente semplice e consisteva nel recitare, cantare, e anche ripetere mentalmente senza posa un

versetto dei Salmi, un passo della Sacra Bibbia nonché una Parola dell’Anziano: in questi termini “il

meditare” acquista un significato concreto e la sua pratica risulta, finalmente, “un qualcosa che si può fare”. *(ruminatio*).

In questo nostro percorso spirituale e, più in generale, in tutte le religioni la *musica* riveste un ruolo

fondamentale in quanto favorisce la percezione del Sacro e ne ratifica la Parola che lo enuncia.

Marius Schneider, nel suo libro “Il Significato della Musica - trattando del *Canto Gregoriano* - così si esprime: “Il suo carattere più specifico è la capacità di arginare le forze della devozione, come una chiusa, per incanalarle modellandole dopo averle prima sollevate di livello e poi averle messe in movimento”. Nella traduzione italiana del “New Oxford Histori of Music” leggiamo che nel IV secolo: “In Oriente come in occidente il canto dei *Salmi* costituiva ancora la parte centrale ed essenziale del Culto Divino”.

La Salmodia, per i Padri del Deserto, era un’azione assolutamente necessaria per ogni loro progresso nella vita spirituale. Recitavano i Salmi su pochi toni che si muovevano nei limiti di una quarta giusta: così, all’inizio, era strutturato melodicamente il Canto Gregoriano che, quasi, poteva sembrare più una

declamazione della Parola che un evento musicale vero e proprio. Sant’Agostino dice: “Chi canta prega due volte”.

Ci sono anche dei momenti musicali - strumentali che possono aiutare a “sgomberare” la mente da inutili pensieri e, quindi, favorire la meditazione della Parola udita e dei concetti che quest’ultima vuol significare.

Leggiamo nel libro “La Vita Spirituale e l’Orazione” di Cécile J. Bruyère: “ … un’anima che voglia

progredire nello spirito di preghiera e raggiungere l’unione con Dio deve sforzarsi di allontanare tutti i

pensieri vuoti e inutili e coltivare con costanza il pensiero della presenza di Dio”.

Vorrei riprendere, per un momento, quella breve riflessione iniziale dei “nostri intellettuali, con ambizioni spirituali” che – “viaggiando verso le vie dell’oriente” – cercano di avvicinarsi e “iniziarsi” a qualche

filosofia o religione di paesi lontani. A questo proposito sarà bene citare testualmente un pezzettino di intervista che mi ha particolarmente colpito. (Mensile GEO dicembre 2007). Ecco la domanda e la risposta:

*Numerosi cristiani si convertono al Buddismo: E’ una cosa buona?*

Cambiare religione non è mai positivo. E’ un’azione che può generare grande confusione nello spirito. Sono rare le persone che traggono benefici da un cambiamento spirituale. Che d’altra parte non è affatto

necessario: tutte le religioni portano in sé delle possibilità di guarire l’anima.

La risposta potrebbe apparire ovvia se, la domanda, non fosse stata indirizzata al *Dalai Lama* in persona.

Ricollegandomi a questo pezzo di intervista che, relativamente alle questioni qui proposte, è per noi molto illuminante, notiamo che anche in occidente, nella nostra tradizione religiosa abbiamo tutte quelle possibilità che, a volte, pensiamo peculiari delle filosofie e religioni orientali: per esempio, lo yoga da una parte e la preghiera di Gesù (del cuore) dall’altra, entrambe pratiche psicofisiche; in oriente, per “entrare” con la mente ma anche con il corpo in una atmosfera spirituale, si cantano i mantra e noi abbiamo le litanie e le salmodie gregoriane: le astinenze e i digiuni sono raccomandati da tutti …

Le vie e i comportamenti che favoriscono una realizzazione spirituale, in tutte le religioni tradizionali, sono abbastanza simili; le “armi”, per la battaglia dello spirito sono suggerite da entrambe le parti. Comunque bisogna combattere e, forse, per noi, queste “armi” – che non sono il fine ma appena uno “strumento” - saranno più semplici da trovare (e capire come si usano) nella nostra tradizione religiosa. I Maestri ci sono: bisogna cercarli, conoscerli, ascoltarli con attenzione e, soprattutto, come dicevamo, mettere in pratica ciò che dicono e fanno.

***(Info: G.G. Associazione “L’AQUILONE” – Trieste -*** [***www.assaquilone.net***](http://www.assaquilone.net)***).***



Sussidi

Spiritualità e discernimento

Il libro “***IL DISCERNIMENTO* - Teoria e prassi**” (Paoline edizioni) del Gesuita p. Pietro Schiavone, sta godendo di rinnovate edizioni, e fra gli attenti lettori che hanno consultato quest’opera c’è anche *Papa Francesco.*

Nella prefazione il Cardinale Salvatore De Giorgi, già Presidente della Federazione Italiana Esercizi Spirituali, riconosce che il libro è frutto di anni di ricerca e insegnamento, di direzione spirituale e pratica pastorale.

Il volume offre, fin dalle prime pagine, un’ampia chiarificazione dell’espressione “***discernimento degli spiriti”***, soffermandosi a lungo sul significato del termine “*discrezione*” ed esponendo le finalità, l’importanza e l’attualità dell’argomento, sia per la vita spirituale personale che per l’opera di evangelizzazione.

Molti i riferimenti al Magistero e soprattutto ai grandi dottori e mistici della storia della spiritualità, con un posto particolare riservato a S.Ignazio di Loyola, con i suoi Esercizi Spirituali. Il Cardinale De Giorgi ha presentato Pietro Schiavone al Santo Padre Benedetto XVI come *“degno discepolo di sant’Ignazio e insigne maestro di Esercizi Spirituali”.*

Pietro Schiavone è infatti uno dei massimi esperti in assoluto dell’argomento. Ed il libro pubblicato è considerata ***“l’opera più completa sul discernimento”.***

Il volume è particolarmente indirizzato a quanti ***guidano Esercizi Spirituali, docenti e studenti di teologia spirituale, o a quanti vogliono semplicemente accostarsi agli Esercizi ignaziani.***

ZENIT ha intervistato padre Schiavone.

**Padre, il suo libro si può definire uno studio completo, ricco e profondo sul “discernimento”. Ci può dare, in sintesi, una definizione di questo termine?**

Schiavone: Con discernimento si intende il vagliare ogni cosa per tenere ciò che è buono e astenersi da ogni specie di male. In particolare: dobbiamo distinguere tra discernimento spirituale e discernimento delle mozioni degli spiriti. Il primo consiste nella ricerca delle motivazioni a favore e/o contrarie a una scelta. L’aggettivo spirituale si riferisce al necessario collegamento con lo Spirito Santo e, quindi, all’attenzione alle motivazioni che hanno rapporto con la gloria di Dio e la promozione umana integrale. Motivazioni di ordine economico, finanziario, psicologico… hanno un loro posto, ma quello che deve essere preso in più seria considerazione è l’edificazione del Corpo mistico e la costruzione della città terrena. Il discernimento delle mozioni degli spiriti riguarda le sollecitazioni che le forze di bene e di male, operano in noi per rasserenare e distendere (consolazione), oppure agitare e scoraggiare (desolazione).

**Si dice che il discernimento sia un’arte difficile da apprendere e riservata agli addetti ai lavori. È vero? Si può sfatare questa idea?**

Schiavone: I padri e le madri spirituali, i superiori e le superiore, i responsabili di formazione, chiunque altro preposto al governo di una diocesi, di una parrocchia, di una comunità e anche di una famiglia, di un ente, di un ufficio, non possono non rendersi conto del perché di una scelta. Si consideri il caso: di chi deve scegliere la facoltà universitaria, la scuola di specializzazione, il mestiere; di chi bussa alle porte di un seminario o di un noviziato; di chi intende sposarsi, iscriversi a un’associazione di volontariato, prestare un servizio che richiede particolare impegno.

**In un mondo sempre più globalizzato perché si rende sempre più necessaria la pratica del discernimento?**

Schiavone: Per vivere effettivamente da persone adulte e mature, per essere fedeli agli impegni, per impostare la propria, unica vita non sul capriccio e sull’istinto, ma su motivazioni che danno senso e sapore all’esistenza, che, quindi, realizzano, che fanno affrontare con maggiore speranza di riuscita le inevitabili difficoltà.

**Quando e perché fare discernimento?**

Schiavone: Quando? Soprattutto in caso di scelte di maggiore importanza, che impegnano per un periodo prolungato, a maggior ragione se per tutta la vita. Perché? Chiamati a prestare culto spirituale a Dio, dobbiamo offrire quello che è a Lui gradito, dobbiamo, cioè, “farne”, con e nella vita, la volontà. Evidentemente dopo averla cercata e trovata. Per mezzo del discernimento.

**Si può imparare da soli ad apprendere l’arte del discernimento oppure c’è bisogno di una guida?**

Schiavone: Dotati di intelligenza, dobbiamo, tutti, riflettere e ragionare, motivare e scegliere. Non a caso si parla di età della discrezione, di capacità di associare, paragonare, considerare vantaggi e svantaggi. Questo richiede che si vada a scuola e che si studi, che si facciano esercizi di analisi

logica e grammaticale, di matematica e di traduzione. A maggior ragione nel caso di discernimento delle mozioni. Anche perché si può prendere per ispirazione, illuminazione (e anche apparizione e rivelazione!) di Dio quanto, invece, è o capriccio umano (vanagloria, malizia, tornaconto), o frutto di fantasia, o, peggio, azione di spirito cattivo, che, come scrive Paolo, si maschera da angelo di luce; o di quel mondo che propone principi e modelli antievangelici.

**A chi consiglia questo suo studio, frutto di anni di ricerca, di insegnamento?**

Schiavone: Oltre a quelli elencati nella risposta alla seconda domanda, lo consiglierei a tutti, a condizione che si abbia un minimo di cultura. Per il semplice fatto che tutti dovremmo essere più attenti a operare scelte a occhi aperti e, come si suole dire, a ragion veduta.

**La sua esperienza pastorale cosa le ha insegnato? Di che cosa hanno bisogno l’uomo e la donna di oggi?**

Schiavone: *Di ragionare, riflettere, capire, agire con consapevolezza e convinzione, da una parte; di dare spazio, dall’altra, all’affettività spirituale: per percepire i “tocchi dello Spirito” (le consolazioni e le desolazioni) e decifrare questo “linguaggio di Dio nella sua conversazione con l’anima”.*

* ***Può elencare i punti indispensabili da tener presente quando si deve decidere su qualcosa di importante?***
* Schiavone: Dio è Padre e, come tutti i “papà” (si ricordi che Gesù ci ha insegnato di chiamarlo Abbà!), ha un suo sogno per ciascuno dei suoi figli; lo Spirito del Padre e del Figlio è sempre amorosamente presente e sempre agisce per aprirci a questa paterna, realizzante volontà; esistono altre forze di bene, e anche di male, che operano per portare, rispettivamente, su vie di bene o di male; lasciarsi condurre dallo Spirito di Amore, collaborarecon Lui e responsabilmente operare scelte di *vita; sintonizzarsi con il Signore Gesù, che della volontà del Padre ha fatto la sua ragion d’essere, tenendo conto della propria spiritualità (carisma) come vissuta e trasmessa dal proprio protettore e/o fondatore; mettersi sotto la protezione della Madonna dell’Annunciazione, virgo prudens, meglio discernens.*
* ***Dove e come allenarci al discernimento?***
* Schiavone: *La palestra che meglio inizia ai due tipi di discernimento sono gli Esercizi Spirituali. Si veda quanto ho riportato a p.24: “Non pochi pensatori cristiani hanno elaborato criteri di discernimento, ma Ignazio sta al ‘vertice di questi tentativi’” (Boros). Ritengo di potere affermare che filo conduttore dello studio è Rm 12,1-2: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. Faccio, infine, notare che lo studio esamina anche le classiche regole di discernimento che il Santo di Loyola pone alla fine degli Esercizi.*

Mi avevano detto che Tu non esistevi

Ascoltami, o Dio! M'avevano detto che Tu non esistevi ed io, come un idiota, ci avevo creduto. Ma l'altra sera, dal fondo della buca di una bomba, ho veduto il Tuo cielo. All'improvviso mi sono reso conto che m'avevano detto una menzogna. Se mi fossi preso la briga di guardare bene le cose che hai fatto Tu, avrei capito subito che quei tali si rifiutavano di chiamare gatto un gatto. Strano che sia stato necessario ch'io venissi in questo inferno per avere il tempo di vedere il Tuo volto! Io ti amo terribilmente...........ecco quello che voglio che Tu sappia. Ci sarà tra poco una battaglia spaventosa. Chissà? Può darsi che io arrivi da te questa sera stessa. Non siamo stati buoni compagni fino ad ora e io mi domando, mio Dio, se Tu mi aspetterai sulla porta. Guarda: ecco come piango! Proprio io, mettermi a frignare! Ah, se ti avessi conosciuto prima.........Andiamo! Bisogna che io parta. Che cosa buffa: dopo che ti ho incontrato non ho più paura di morire. Arrivederci!

***(Questa preghiera è stata trovata nello zaino di un soldato delle Forze Alleate, morto nel 1944 durante la battaglia di Montecassino).***

**Danilo Zanella**



**DON CAMILLO E PEPPONE**

**AL CONVEGNO di FIRENZE COL PAPA** (2)

Il Convegno ecclesiale di Firenze continuava ad attirare tutta l’attenzione della stampa e del resto dei mass media. Fra i giornalisti si andava ripetendo che “*il migliore in campo*” rimaneva Papa Francesco. Egli aveva fatto centro quando nel suo discorso, a sorpresa, aveva invitato tutti i preti a essere pastori doc alla maniera di don Camillo che “*stava in mezzo alla gente*” senza mai perdere “*l’odore delle pecore”,* malgrado un sindaco che gli voleva fare concorrenza.

Peppone, che ebbe la fortuna di seguire l’avvenimento per televisione, poco mancava che gli venisse un colpo quando sentí che il Pontefice nel suo discorso aveva nominato pure lui. Don Camillo e Peppone due personaggi unici venuti alla ribalta più volte e ancor di più quando la stampa riportò la cronaca della grande alluvione, dove rotti gli argini l’acqua sommerse tutto il territorio. In quell'occasione il parroco, nel vedere dal campanile i contadini salire sui barconi per mettersi in salvo portando dei sacchi gonfi sulle spalle, li incoraggiava gridando: «*Coraggio,* *nei tempi di alluvione l’importante è salvare la semente!»*.

Un grido che poteva ben risuonare proprio al Convegno ecclesiale dove analizzando le crisi e le ‘alluvioni’ epocali, la semente della divina Parola va sempre salvata e poi riseminata nei solchi della storia. Fatta la valigia Peppone prese il primo treno per andare a Firenze per ringraziare il Papa, ma quando arrivò Francesco era già ripartito per il Vaticano. Il sindaco, allora, rassegnatosi, raggiunse l’albergo di lusso “*I miracoli*”, che scelse sia per il nome e perché situato vicino al Duomo. Entrato, gli assegnarono una camera al terzo piano e mentre stava per prendere l’ascensore venne preceduto da un’anziana signora con grosse valigie che lo anticipò nel salire per raggiungere i piani alti. Peppone, dopo un po’, sentì discendere lo stesso ascensore, riaprirsi la porta e veder apparire...una donna bionda da vertigini. Peppone con straziante meraviglia, collegando chi era salito con chi era sceso, esclamò: «*Ma questo è davvero un miracolo! Se l'avessi saputo prima... ci avrei portato anche mia moglie!».*

Il giorno dopo, il Convegno fiorentino riprese a gonfie vele. Dopo altri dotti interventi e testimonianze arrivò il momento in cui i 2250 delegati si suddivisero in ambiti e piccoli gruppi per approfondire il tema “*In Gesú Cristo, il nuovo umanesimo*”, diramato su cinque tematiche dette anche “**cinque vie***”:* ***uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare***. Complice don Camillo, Peppone si era intrufolato fra i convegnisti e mentre relazionavano, il sindaco o perché profano in materia, o per l’età o perché da piccolo gli era morta la maestra, invece di “*nuovo umanesimo*” aveva capito “*nuovo magnesio*”. E don Camillo a correggere il sindaco: «Peppone, lo sai che il nuovo o il vecchio ‘*magnesio*’ è un minerale essenziale per il sistema nervoso, ottimo calmante per i nervi e rilassante per i muscoli. Ma guarda che il Convegno vuole far riscoprire Cristo quale sicura medicina per promuovere un nuovo *‘umanesimo’* e non… *nuovo ‘magnesio”*. In questi tempi non abbiamo bisogno di “*calmanti”*, ma piuttosto di “*esuberanti*”, quali cristiani che vogliono la Chiesa d’oggi proprio come l’ha indicata il Papa: «*Una Chiesa inquieta, sempre piú vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Un umanesimo cristiano: che afferma la dignità di ogni persona, nella fraternità, nel lavoro, nell’abitare il creato, che fornisce ragioni per l’allegria e l’umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura».*

Peppone incominciò a grattarsi la testa di fronte a tante suggestioni, si inserí in un gruppo dell’ambito che analizzava la “*via dell’Uscire”*. E fu lí che ripensò alle parole del Papa che, elogiando Firenze, aveva affermato che la città era stata capace nella storia di coniugare la bellezza con la “*carità a medaglia spezzata*”: «*Penso allo Spedale degli Innocenti, per esempio, creato per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle “medaglie spezzate a metà”, con le quali speravano, presentando l’altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori».*

E qui Peppone, che aveva alle spalle l’ideologia marxista proclamante la difesa del proletariato, condivise l’aggancio e la testimonianza di chi davvero portandosi la “*medaglia spezzata*” la completava con l’altra metà, nell’incontro e soccorso dei poveri, abbandonati, oppressi, affaticati.

Don Camillo, invece, presente in un altro ambito di approfondimento, sentí condannare tutti i conflitti in atto, e andò col pensiero alle ‘baruffe chioggiotte’ di paese, dove a proposito del perdono e della riconciliazione con i “rossi” aveva ripetutamente affermato di voler evangelicamente ‘porgere l’altra guancia’, ma di averne però in dotazione...“*solo due*”… A tal proposito il Papa, richiamandosi al celebre “*homo homini lupus*” di Thomas Hobbes, dove troppe volte nella storia l’uomo si è dimostrato “*lupo per l’altro uomo*”, invitava a fissare lo sguardo di fede sull’ “*Ecce homo*” cioè Cristo al centro del Giudizio Universale, dipinto dal Vasari alla fine del ’500 all’interno della favolosa cupola del Brunelleschi. Lí il Signore non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva!

Il signor sindaco uscito all’aria aperta incontrò don Camillo, al quale subito fece una sorprendente proposta: «*Signor parroco, visto che qui sento parlare e riparlare di “cinque vie”, le comunico che, a nome dell’amministrazione comunale e mio personale, ho deliberato che nel nuovo quartiere Palmiro Togliatti si intitolino “cinque nuove vie” con marciapiedi e illuminazione a perenne ricordo di questo solenne raduno»*. «*Beh, ci manca solo il distributore di benzina…*» commentò don Camillo con il suo classico sarcasmo, ma non volle troncare l’entusiasmo del sindaco: *«E vabbè, nuove vie e nuove strade per una Chiesa di frontiera aperta e una società piú umana».* E Peppone, riprese: «*Noi che siamo stati al fronte comprendiamo bene quando si parla di frontiera».* E don Camillo condivise l’idea di una Chiesa non con le pantofole, ma di “*strada”,* desiderata piú volte da Papa Francesco: *«Preferisco una Chiesa incidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze».* «*Ma senza piazzarsi sul campanile col mitra!*», aggiunse con una smorfia Peppone, alludendo agli arroccamenti tipici di don Camillo.

E il don, che ormai aveva assimilato non poche flebo di *“umanesimo*”, concluse citando Gandhi: *«Il giorno in cui il potere dell’amore supererà l'amore per il potere, il mondo potrà scoprire la via che conduce alla pace*». (2 - continua).

1. G. C. = Giovanni Cucci, ***P come Perdono***, Cittadella Editrice 2011. Il numero indicato nel testo indica le pagine di questo libro. [↑](#footnote-ref-1)
2. “La vera punizione ha come risultato di rendere felici … ristabilendo l’ordine. Sfuggire il castigo è peggio che subirlo”. Evitare il castigo diventa così la peggior punizione possibile. Paul Ricoeur, *Finitudine e colpa,* Bologna il Mulino 1970. [↑](#footnote-ref-2)
3. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio,* Milano, Cortina, 2003. [↑](#footnote-ref-3)
4. “Una recente branca della Psicologia, detta *Psicologia positiva*, ha iniziato ad analizzare i processi mentali (pensieri, sentimenti e motivazioni), che si accendono nel caso di offese ricevute, per vedere se, invece di indebolire il benessere psicofisico delle persone, lo rafforzano aiutandole a vivere meglio. Uno di questi processi è la ***capacità del perdono***. “ (Jean Monbourquette). [↑](#footnote-ref-4)
5. “Tutte le cose sembrano migliori quando sono viste come doni” (Chesterton) [↑](#footnote-ref-5)
6. “Un ampio sondaggio d’opinione negli USA sul finire del secolo scorso documenta che i coniugi felicemente sposati da oltre un ventennio ritengono che il perdono sia tra i dieci fattori che più hanno contribuito alla durata e al benessere del matrimonio … Ciò è possibile perché il perdono porta sia la persona che lo concede sia quella che lo riceve a sviluppare atteggiamenti e comportamenti pro relazionali, cioè che non sono tanto a vantaggio del singolo quanto piuttosto della relazione in cui è coinvolto … Così i coniugi che si perdonano tendono ad essere meno aggressivi gli uni nei confronti degli altri a gestire più efficacemente i propri conflitti, adottando modalità più costruttive” (Paleari, Regalia, *Perdonare,* Bologna Il Mulino 2008, 70 in G.C. p 88). [↑](#footnote-ref-6)
7. Worthington E. Jr., *Dimensions of forgiveness: Psychological research and theological forgiveness,* Philadelphia, Templeton Foundation Press, 1998. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ricorda il colloquio di Caino ed Abele nell’Opera di Borges.

   “[Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca, chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: "Tu hai ucciso me, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima". "Ora so che mi hai perdonato davvero" disse Caino "perché dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di scordare". Abele disse lentamente: "È così. Finché dura il rimorso dura la colpa".](http://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=3947) [↑](#footnote-ref-8)
9. “Fate agli altri quel che volete che essi facciano a voi”. Lc 6, 31 [↑](#footnote-ref-9)
10. Il perdono. Parabola del servo spietato in Mt 18, 23 – 35. [↑](#footnote-ref-10)
11. “Senza l’accettazione e accoglienza di una certa perdita non si impara a perdonare” (Arvalli, *Sul perdonare: un cammino sempre difficile,* Bologna Edb 2010). [↑](#footnote-ref-11)
12. Era commovente sentire come con tanta cura ci tenesse a celebrare la Messa. Lo faceva di nascosto, approfittando del fatto che il suo compagno di stanza usciva presto la mattina. Per fare prima, celebrava dall’offertorio alla comunione. Il vino glielo portava di nascosto una persona fidata. Ma nessuno, nemmeno i familiari dovevano saperlo; avrebbero corso seri pericoli di angherie. Certo anche questa fedeltà all’Eucarestia lo sosteneva sempre. Un momento particolare quando lo arrestarono per la seconda volta e lo rinchiusero in una stanza buia, provò una straordinaria presenza del Signore, tanto che gli veniva di parlargli. Lo raccontava come una consolazione particolare del Signore. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cesare Giraudo, *Già dato per martire,* Roma Edizioni AdP, 1996 [↑](#footnote-ref-13)
14. Bachelet Adolfo *Ritornate ad essere uomini! Risposte di ex terroristi,* Milano Rusconi 1989. [↑](#footnote-ref-14)
15. Vedi il buio e il terremoto al momento della morte di Gesù, che è la *Norma normans* della creazione (Mc 15, 33;Mt 27, 51) e allo stesso tempo si aprono le tombe e i morti tornano a vivere (Mt, 27, 52). [↑](#footnote-ref-15)
16. Spunti presi liberamente da Virginio Spicacci – Ada Monaco *Abbiamo trovato un tesoro ,* AdP 2011. [↑](#footnote-ref-16)
17. Salmo 51, versetti [↑](#footnote-ref-17)
18. Gal 1, 13-16 [↑](#footnote-ref-18)
19. 1 Tim 1, 12-16. [↑](#footnote-ref-19)
20. *Il divino “Protagonista della vita spirituale”*, I. II. III e IV parte, *Tempi dello Spirito*: n. 193, luglio-settembre 2012; n. 201, luglio-settembre 2014; n. 204, aprile settembre 2015; n. 206, gennaio-marzo 2016. [↑](#footnote-ref-20)
21. Papa Francesco all’Assemblea FIES del 03 03 2014. [↑](#footnote-ref-21)
22. VANHOYE, Card. Albert S.I., *La novità del sacerdozio di Cristo*, AdP, Roma 2010, p. 24ss. [↑](#footnote-ref-22)
23. Omelia tenuta a Milano, in occasione della visita pastorale in Lombardia, il 20 maggio 1983. [↑](#footnote-ref-23)
24. *Esortazione Apostolica Postsinodale* del 22 febbraio 2007. [↑](#footnote-ref-24)
25. Subito dopo fa una mirabile sintesi dell’azione del Paraclito che… mi riterrei imperdonabile se non la riportassi per intero. “Il Paraclito, primo dono ai credenti, operante già nella creazione (cfr. *Gn* 1,2), è *pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato*: Gesù Cristo, infatti, è concepito dalla Vergine Maria *per opera dello Spirito* Santo (cfr.*Mt* 1,18;*Lc* 1,35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, *lo vede scendere su di sé* in forma di colomba (cfr.*Mt* 3,16 e*par*); in questo stesso Spirito *agisce, parla ed esulta* (cfr.*Lc* 10,21); ed è in Lui che egli *può offrire se stesso* (cfr. *Eb*9,14). Nei cosiddetti ‘discorsi di addio’, riportati da Giovanni, Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il dono dello Spirito ai suoi (cfr.*Gv* 16,7). Una volta risorto, portando nella sua carne i segni della passione, Egli *può effondere lo Spirito* (cfr.*Gv* 20,22), rendendo i suoi *partecipi della sua stessa missione* (cfr.*Gv* 20,21). Sarà poi lo Spirito ad *insegnare* ai discepoli ogni cosa e a *ricordare* loro tutto ciò che Cristo ha detto (cfr*.Gv* 14,26), perché spetta a Lui, in quanto Spirito di verità (cfr.*Gv* 15,26), *introdurre* i discepoli alla verità tutta intera (cfr.*Gv* 16,13). Nel racconto degli*Atti*lo Spirito discende sugli Apostoli radunati in preghiera con Maria nel giorno di Pentecoste (cfr. 2,1-4), e li *anima alla missione di annunciare* a tutti i popoli la buona novella. Pertanto è in forza”, ecc. come nel testo. [↑](#footnote-ref-25)
26. Riporto il testo per intero: “Ricorda che noi ‘invochiamo Dio misericordioso di inviare il suo Santo Spirito sulle oblate che ci stanno dinanzi, affinché Egli trasformi il pane in corpo di Cristo e il vino in sangue di Cristo. *Ciò che lo Spirito Santo tocca è santificato e trasformato totalmente*’”. [↑](#footnote-ref-26)
27. “… ricchezza dell'anafora: insieme alle parole pronunciate da Cristo nell'Ultima Cena, essa contiene l'*epiclesi*, quale invocazione al Padre perché *faccia discendere il dono dello Spirito* affinché il pane e il vino diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo”. [↑](#footnote-ref-27)
28. Anche nel numero precedente di *Tempi dello Spirito*, il 204 dell’aprile-settembre 2015, pp. 13-17. [↑](#footnote-ref-28)
29. Teniamo pure presente che nell’udienza del 19 02 2014, dedicata al sacramento della riconciliazione, ha insegnato che “il perdono non è frutto dei nostri sforzi, ma *è un regalo, è un dono dello Spirito Santo, che ci ricolma del lavacro di misericordia e di grazia che sgorga incessantemente dal cuore spalancato del Cristo crocifisso e risorto*”. [↑](#footnote-ref-29)
30. Quanto all’enciclica *Lumen Fidei*, ricordo che, nel sopra citato numero 204 di *Tempi dello Spirito*, p. 17, ho accennato ad alcuni contenuti dei nn. 7 e 17. Cfr. ancora i nn. 21. 38-40. 47 e 59. [↑](#footnote-ref-30)
31. In *Liturgia delle ore*, a cura della commissione liturgica della Compagnia di Gesù, 23 novembre. [↑](#footnote-ref-31)
32. *Inno sulla fede* 10,8-10. [↑](#footnote-ref-32)
33. La continuazione: “Fu una scelta decisiva ed emblematica: egli fu diacono, cioè servitore, sia nel ministero liturgico, sia, più radicalmente, nell’amore a Cristo, da lui cantato in modo ineguagliabile, sia infine nella carità verso i fratelli, che *introdusse con rara maestria nella conoscenza della divina Rivelazione*”. [↑](#footnote-ref-33)
34. Sempre con Papa Benedetto, ricordiamo che “per parlare dell’Eucaristia, Efrem si serve di due immagini: la brace o il carbone ardente e la perla. Il tema della brace è preso dal profeta Isaia (cfr. 6,6). È l’immagine del serafino, che prende la brace con le pinze, e semplicemente *sfiora le labbra del profeta per purificarle*”. [↑](#footnote-ref-34)